

**FUTURO**  
PROSSIMO

INSTANT  
BOOK



**GLI ATTORI DEL CIVISMO  
E DELLA SOLIDARIETÀ  
ATTIVISMO CIVICO E VOLONTARIATO**



## **Gli attori del civismo e della solidarietà Attivismo civico e volontariato**

Riflessioni a partire dal libro *Io ci sono. Gli attori del civismo e della solidarietà: mutazioni molecolari e processi costituenti* di Giuseppe Cotturri, ed. La Meridiana

**Giuseppe Cotturri,**  
Docente emerito di Filosofia del diritto e Sociologia dei  
fenomeni politici all'Università Aldo Moro.  
Presidente di Cittadinanzattiva dal 1993 al 2006.

Instant book  
dell'incontro del  
3 dicembre 2024

Roma, giugno 2025

A cura di CSV Lazio ETS

Testo elaborato da Renzo Razzano, CSV Lazio ETS

2025, CSVnet. Roma, Italia  
Prima edizione: giugno 2025

ISBN 9788831491945

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza, CSV Lazio ETS

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag. 5
<i>Renzo Razzano</i>	
<b>Interventi</b>	7
<i>Giuseppe Cotturri</i>	
<i>Renzo Razzano</i>	
<i>Giovanni Moro</i>	
<i>Annalisa Mandorino</i>	
<i>Sebastiano Citroni</i>	
<i>Cristian Iaione</i>	
<i>Emiliano Monteverde</i>	
<i>Enzo Morricone</i>	
<b>Riflessioni conclusive</b>	57
<i>Giuseppe Cotturri</i>	



# Introduzione

*Renzo Razzano*  
*CSV Lazio ETS*

Il tema che affrontiamo oggi è di particolare rilevanza perché si intreccia con alcuni dei nodi della prassi quotidiana, non solo per il Centro di Servizio, ma per le associazioni che fanno riferimento al centro di servizio perché questo della sussidiarietà è un tema evidenziato e, in una certa misura, ha ricevuto nuovo impulso con l'approvazione del Codice del Terzo Settore, nella fattispecie degli istituti della co-progettazione e co-programmazione. Si tratta di due istituti che dal punto di vista dell'enunciazione sono molto chiari e però dal punto di vista della realizzazione pratica incontrano enormi difficoltà, soprattutto la co-programmazione. Un recente studio di Secondo Welfare ha evidenziato che su dieci esperienze una è di co-programmazione e le altre sono di co-progettazione. La spiegazione agevolmente comprensibile di questo dato sembra essere che la co-progettazione rappresenta uno strumento per evitare la procedura di affidamento attraverso bandi di gara mentre la co-programmazione che è a mio parere l'istituto più rilevante rispetto al tema della sussidiarietà è invece sottorappresentato nelle esperienze che si stanno realizzando. Questo è un aspetto che affronteremo nel corso di questo incontro. A questo punto darei senz'altro la parola a Cotturri che introdurrà il dibattito.

## INTRODUZIONE

## Interventi

*Giuseppe Cotturri*

Voglio dire solo pochissime cose.

Il libro cerca di far vedere quanto sia cambiato in 50 anni il rapporto tra la società civile e la politica, tra la politica e l'economia, tra le forze sociali e lo Stato. Il perno di questo mutamento è stata la capacità nei paesi di democrazia occidentale della società civile di prendere iniziative e farsi carico di molti compiti che sono rilevanti per la convivenza, per la solidarietà. Si è trasformato il rapporto tra il cittadino e le istituzioni, tra le organizzazioni dei cittadini e il sistema politico.

E tuttavia questo mutamento non ha un riconoscimento specifico. Parliamo ancora oggi di questi problemi, così come se ne parlava 50 anni fa. Questo è uno dei modi con cui la trasformazione viene nascosta, velata, controllata, mentre è enormemente cambiato il ruolo del cittadino e si è molto allargato lo spazio di autonomia. Utilizzando le libertà riconosciute nelle costituzioni democratiche, moltissime forze sociali non hanno più continuato ad attendere dalla politica organizzata risposte ai loro bisogni. Sono intervenuti sul piano dell'offerta, non solo di servizi, ma anche di conoscenza, di monitoraggio, di tutela dei diritti. È enormemente cresciuta nella società civile la capacità di investire tutti

i profili della vita pubblica, che ha portato a modifiche delle leggi e del rapporto con le istituzioni. Il sistema istituzionale però, in realtà, a 50 anni dal manifestarsi del fenomeno, continua a negare il ruolo assolutamente primario che hanno queste forze. Nel libro ho cercato di far vedere come lo sforzo culturale, legislativo, politico sia stato quello di contenerle e ricondurre queste forze a un ruolo ancillare, apprezzato, ma sostanzialmente di un'area sociale "dei buoni" che si occupano della solidarietà. Il numero delle Istituzioni Non Profit (INP) nell'ultimo censimento del 2021 in Italia supera le 360.mila, i dipendenti gli 870 mila, mentre i volontari prima del Covid hanno superato i 6 milioni (indagine Istat AVQ). Naturalmente non tutte le istituzioni non profit svolgono "attività di interesse generale" come prevede l'ultimo comma dell'art. 118 della Costituzione, ma l'Istat calcola sulla base di apposite domande inserite nel Censimento, che almeno 1/3 delle INP rientrano in questa definizione. Si tratta di un enorme quantità di risorse umane, che sopperiscono a lacune dello Stato, che tutelano beni comuni e diritti dei cittadini. Quello che non si sta riproducendo è un conflitto tradizionale, tra opposizione e maggioranza. L'azione di queste forze è generalmente un'azione critica. Tuttavia non limita la propria presenza al contestare le politiche esistenti, a fare magari uno sciopero o un corteo. Opera attivamente sul terreno su cui alcuni bisogni trovano una risposta. Questa è già un'enorme invenzione sociale. Basterebbe questo per collocare queste forze al primo posto all'interno di quelle progressiste. Dopo vent'anni che c'è una norma costituzionale che riconosce il potere dei cittadini di realizzare autonomamente gli interessi generali, e non solo, ma dice anche allo Stato che deve sostenerli, la Corte Costituzionale, (sentenza 131/2020) investita da un contenzioso tra Regione Umbria e Stato, ribadisce il diritto dei cittadini organizzati che perseguono interessi generali ad essere co-autori, co-programmatori e co-progettatori. Bisogna

tenere presente che non è la legittimazione politica di cui gode la Regione o il Comune, l'istituzione pubblica territoriale, ma è una legittimazione di sovranità popolare concreta, che si manifesta attraverso attività di interesse generale. Nella realizzazione di questo siamo però tuttora all'inizio, perché quanto stabilito dalla Costituzione è stato sottoposto a forme di contenimento e limitazione, di visibilità. Il libro cerca di svelare questa vicenda, mostrando le culture, le leggi, le "riforme", che sono state fatte per tenere questi nuovi poteri dei cittadini sotto controllo, e propone a questo mondo di assumere un ruolo costituzionale più esplicito e più consapevole, non solo rivendicando l'applicazione dell'u.c. dell'art. 118 della Costituzione, ma intraprendendo un'azione di cambiamento del sistema politico-costituzionale, che dia effettivamente attuazione, con strumenti e processi adeguati, al principio di sussidiarietà circolare introdotto nel 2001 in costituzione. E cioè i cittadini che fanno cittadinanza attiva e così costruiscono politiche pubbliche, in che modo le possono proporre alle persone comuni? Attraverso quali strumenti e processi, hanno un dialogo con i poteri istituzionali? Attraverso referendum? Come possono porre dei quesiti di indirizzo politico che rendano espliciti e facciano camminare il loro pensiero e le loro proposte?

Queste sono questioni con cui generalmente i giuristi e gli operatori del diritto non si sono confrontati, lo abbiamo verificato, chiudendosi in una difesa della Costituzione così com'è. Costituzione che certo è stata in questi ultimi vent'anni sottoposta a continui attacchi, ma non la si difende, se in alternativa alle spinte autoritarie che praticamente hanno esautorato le assemblee rappresentative, non si prospettano soluzioni democratiche alla crisi delle Istituzioni, se non si irrobustiscono e si dà attuazione a quello spirito di "democrazia progressiva" che pervade la Co-

stituzione e che ispirò padri costituenti di diversa appartenenza. Ogni volta che abbiamo parlato di questi problemi, è emersa la resistenza dei giuristi a capire che la società è così tanto cambiata. La società non è andata indietro, è andata avanti e ha bisogno di uno sviluppo costituzionale, non di regole astratte come la recente riforma del TS, che limita una maggiore partecipazione di queste forze alla vita pubblica. Questo è il tentativo che ho fatto nel libro, mostrare questo processo di cambiamento molecolare della società, le resistenze del sistema politico/istituzionale, la prevalente assenza del pensiero costituzionale, dei costituzionalisti nel cercare di fornire strumenti e uno sbocco a queste forze sociali, e politiche, in costante crescita. Non è una storia breve, almeno mezzo secolo, con tanti aspetti, tutti complicati, difficili da trattare. Altri colleghi nelle presentazioni del libro che abbiamo fatto sinora, hanno insistito sulla complessità, sulla densità, sul bisogno di leggere e rileggere. Io più di quello che sono riuscito a fare per realizzare un testo piccolo e spero chiaro, non potevo. La conversazione può darsi che ci aiuti. Quindi io mi fermo qui.

### *Renzo Razzano*

Grazie Peppino, è proprio questo lo spirito con cui con cui affrontiamo questa discussione, non una presentazione formale di un testo, poi ognuno se lo leggerà per conto suo, ma una prima occasione di confronto, di approfondimento di alcuni degli spunti che sono nel libro. Cotturri li ha sintetizzati molto bene, allora io passerei la parola per un primo giro a Giovanni Moro

### *Giovanni Moro*

Grazie a Renzo per aver organizzato questa presentazione sul libro sul quale io ho già scritto qualcosa che non do per letto, però accennerò ai tre punti che mi sembrano più importanti. Dei tre

aspetti che mi hanno colpito di più, rileggendo questo libro, perché questo è un libro che va riletto, il primo consiste nell'aver restituito una dimensione storica all'attivismo civico che viene trattato usualmente come se fosse nato sempre il giorno prima. oppure in alternativa fosse nato nel medioevo che è una grossa sciocchezza anche questa perché il 90 per cento delle organizzazioni sono nate dagli anni 70 in poi e invece ponendone giustamente la data di nascita negli anni 70 in queste mutazioni molecolari come le chiamava Gramsci che giustamente Peppino evidenzia per chiarire come alle grandi appartenenze, alle grandi visioni e orizzonti ideali, del passato si siano sostituite invece delle mutazioni che vanno dagli individui che certe volte rinunciano oppure si risentono della situazione ma altre volte reagiscono, rispondono ai problemi che li riguardano, si mettono assieme e formano esperienze di azione collettiva per l'interesse generale.

Il secondo punto, che vorrei evidenziare è il significato politico di tutto questo, che viene anche questo usualmente negato, e cioè perseguire interessi generali è precisamente il significato della politica, almeno in un regime democratico come il nostro. Il terzo punto riguarda il governo democratico che cambia di segno e di sostanza con il venire a esistenza di queste forme di attivismo civico. Il principio di sussidiarietà, su cui tornerò in conclusione, rappresenta l'emblema di questo costituzionalismo dei cittadini, capacità dei cittadini di incidere sull'assetto costituzionale e attuare in modo creativo la Costituzione, che per altro incontra molti problemi. Uno di questi problemi, lo hai appena citato Cotturri, è la pressione a rientrare in una logica di mercato e puramente amministrativa. Anche su questo ritornerò alla fine. Quindi il libro non è un libro sul terzo settore, non è un libro su una parte seppure rilevante della vita della società italiana, ma è un libro sul futuro della democrazia, sul rapporto tra i muta-

menti che vivono gli individui e le forme di azione collettiva che questi mutamenti in certe circostanze prendono. Terzo settore, associazionismo, attivismo civico. Mi sembra che sia necessario fare qualche precisazione su di che cosa stiamo parlando.

Anche il termine volontariato, capisco che non è cortese farlo in questa sede, è un termine oltremodo ambiguo, ambivalente, confuso e che non ci aiuta a capire che cosa sta succedendo. Noi chiamiamo questo fenomeno cittadinanza attiva o se volete attivismo civico, ma parliamo di un fenomeno specifico, non di qualcosa di generico che non si può rendere equivalente a società civile. e cioè forme di azione autonoma, di azione collettiva dei cittadini per la realizzazione dell'interesse generale sotto la veste di tutela di diritti, rendere effettivi i diritti, proteggere i beni comuni, materiali o immateriali e fare empowerment di soggetti individuali o collettivi in condizioni di debolezza, cioè sostenere la loro autonomia e il fatto che questi soggetti possano esercitare le loro prerogative che non riescono a esercitare per mancanza di empowerment. Come fanno tutto questo? Prevalentemente attraverso l'advocacy, l'organizzazione dei servizi, l'intervento diretto nelle situazioni. Tutto questo insieme non è un soggetto. È un ambiente in cui convivono esperienze diversissime tra loro che non potranno mai essere rappresentate nel modo in cui i lavoratori dipendenti sono rappresentati dal sindacato o le imprese sono rappresentate dalle associazioni di imprenditori.

È un ambiente, però è grosso. non quanto dice Cotturri. e questa è un'altra delle ambiguità: confondere i dati che vengono forniti a proposito del settore non profit con questo fenomeno. Non stiamo parlando delle sagre della porchetta, dei club di scacchi, dei club di poesie, dei cori polifonici, e non stiamo parlando nemmeno delle istituzioni previdenziali, dei dentisti, degli architetti eccetera. No, stiamo parlando di forme di organizzazione e atti-

vazione dei cittadini che hanno una natura politica, che riguardano l'interesse generale e che tra qualche mese con la ricerca che stiamo facendo con Fondaca sulla cittadinanza dopo il Covid, vedrete che varranno più o meno un terzo dei dati che Cotturri ha citato. Un terzo in termini di numeri, un terzo in termini di persone coinvolte. Ma è una grossa cifra comunque. Però io consiglio in questi casi di essere sempre più restrittivi che non eccessivamente larghi. Queste forme di attivismo civico, cittadinanza attiva, chiamatele come preferite, sono del tutto distoniche rispetto a come noi disegniamo, soprattutto i nostri colleghi scienziati politici, il sistema democratico, che in questo disegno è molto elementare, primitivo. Ci sono i cittadini che sono l'ambiente del sistema, che mandano attraverso il voto e in altre forme ai partiti e al sistema politico i loro desideri, le loro necessità.

Il sistema politico, come in una scatola nera, elabora questi input e produce degli output, che sono le decisioni politiche. Si dice che il vero esercizio del potere nelle democrazie è prendere decisioni, poi queste decisioni che prendono la forma di leggi, atti di governo eccetera, magicamente dovrebbero attuarsi grazie all'esistenza di una macchina cieca ma efficientissima, unitaria, che è fedele solo al governo, che è al servizio del governo, che sarebbe la pubblica amministrazione. e poi c'è la giurisdizione anche che ha la sua parte in questo disegno e alla fine i cittadini vedendo in che modo sono state accolte le loro domande e accolti il loro input decideranno se premiare o punire alle prossime elezioni il governo. Questo è lo schema. Non è previsto, come ricordava prima Cotturri, che i cittadini producano delle risposte. oppure tutelino l'interesse generale contro le linee di azione decise nel sistema politico o agiscano prima in alternativa, in assenza delle decisioni politiche. Questo non è previsto e questo resta un punto di grande contraddizione. che però dice anche quanto queste

esperienze rientrano in una logica politica di riforma della democrazia. Visto che rischiamo sempre di essere sempre d'accordo, Cotturri ed io, anche se non abbiamo mai scritto un libro insieme, come io gli ricordo sempre, forse siamo troppo d'accordo per poter scrivere un libro insieme, però volevo porre tre questioni. che vengono fuori, e secondo me sono aperte dal suo lavoro, anzi il suo lavoro rende evidenti e secondo me meriterebbero di essere considerate. La prima questione riguarda l'interesse generale. Cotturri dice giustamente che l'interesse generale è connesso alla Costituzione. Ma poi concretamente l'interesse generale è contestuale, è legato alle situazioni, al tempo, eccetera, e la sua definizione è oggetto di lotta politica all'interno della vita di una società. Faccio sempre questo esempio, qualcuno conosce il centro tau di Palermo, in un quartiere ad alta densità mafiosa, in cui i ragazzi fanno esattamente le stesse cose che potrebbero fare i ragazzi di un quartiere del centro di Roma, solo che questi ragazzi sono figli di famiglie mafiose. e se vanno a fare i compiti, oppure musica, teatro, quello che sia, tutte cose che non hanno un particolare significato in sé, non vanno a fare le estorsioni per conto della loro famiglia. Se le stesse cose vengono fatte in un quartiere centrale di Roma non hanno nessuna relazione con l'interesse generale. Coinvolgendo ragazzi benestanti, di famiglie che non hanno particolari problemi e così via. Che cosa voglio dire? Che l'interesse generale è anche legato alla vita della comunità politica, della comunità dei cittadini e la sua definizione, ridefinizione e aggiornamento è una questione di lotta politica, di conflitto politico. non è solo la Costituzione, è un modo di vivere e interpretare la Costituzione. Secondo punto, sul quale discutiamo con Cotturri da anni, è la questione della rappresentanza. Troverete nel libro di Cotturri un'affermazione che lui fa e argomenta spesso, e cioè che queste forme di attivismo civico, di cittadinanza attiva, non esercitano rappresentanza. Io non credo

che sia così. in un'era in cui la rappresentanza non è più l'unica rappresentanza che si costruisce attraverso il meccanismo elettorale e le assemblee elettive che legittimamente parlano a nome e agiscono per conto dell'intera popolazione. Perché quando un'associazione di diabetici, i diabetici sono 3 milioni in Italia, che ha 15 mila soci, poniamo, va all'agenzia del farmaco, al ministero della sanità e tratta la introduzione di certe pratiche mediche o di certi farmaci nel prontuario farmaceutico, nei LEA e così via e firma un accordo col Ministero della Sanità, lo ha fatto parlando a nome e agendo per conto di tutti i tre milioni di diabetici e non solo dei suoi 15 mila di soci che probabilmente non ha consultato. C'è un legame di rappresentanza che non è fondato nei modi classici che conosciamo, studiati, ma è fondato su un rapporto di tipo fiduciario, sostanzialmente, o sulla efficacia dell'azione. Questo tema è molto importante per due ragioni. La prima è che nei regimi democratici si entra nella cittadinanza tramite la rappresentanza. La rappresentanza è una porta per entrare nella cittadinanza. Non lo dico in senso formale. La cittadinanza non è un fenomeno solo formale. Si può essere migranti ed entrare, partecipare. alla cittadinanza in diversi suoi aspetti, ma la rappresentanza è una delle porte principali per entrare nella cittadinanza. E la seconda ragione è che questo tema ci porta a riflettere su qualcosa, che è il rapporto tra i cittadini molecolari, chiamiamoli così, cittadini comuni, e queste forme organizzate di attivismo civico. Certamente queste forme organizzate di attivismo civico non rappresentano i cittadini comuni in tutta la complessità del loro essere, però sono un prodotto di questi cambiamenti che ci sono stati nel cono d'ombra del sistema della rappresentanza politica e delle appartenenze ai grandi movimenti del novecento, che appunto sono finiti. Questo tema è aperto secondo me e mi piacerebbe che potessimo approfondirlo. E la terza questione è l'attribuzione soprattutto al potere politico di que-

sto ostacolo nel buon uso dell'attivismo civico in chiave di sviluppo della democrazia, non considerando il ruolo dell'amministrazione. Scusate, io insisto tantissimo su questo punto. Spesso viene denunciata la spinta alla mercatizzazione delle organizzazioni civiche. Ma c'è un'altra pressione che funziona insieme all'altra come una tenaglia che tende a strozzare queste organizzazioni che io chiamo amministrativizzazione. Quando è cominciata la crisi dei partiti, nella prima metà degli anni 90, le spoglie dei partiti se le sono divise in molti, comprese queste forme di attivismo civico, ma una bella parte, una grossa fetta, se l'è presa l'amministrazione, che ha cominciato a operare in un modo molto chiaro, stabilendo che cosa era legittimo che esistesse nella vita pubblica del nostro Paese, a quali condizioni, per quali fini, per quali obiettivi, secondo quale regole, con quali forme. Non riguarda solo l'attivismo civico. Faccio sempre l'esempio dei diritti digitali. Stefano Rodotà ha lavorato tantissimo su questo tema e la definizione che in varie forme, compresa una adottata dalla Camera dei Deputati, presero questi diritti digitali era la forma di diritti costituzionali. Rodotà aveva anche scritto un emendamento dell'articolo 21 bis della Costituzione sui diritti digitali. Che cosa è successo? Sono entrati nel codice dell'amministrazione digitale, cioè sono diritti stabiliti dall'amministrazione che riguardano solo il funzionamento dell'amministrazione. Lo stesso uso del termine sgradevole cittadinanza amministrativa che viene dato per scontato soprattutto nella comunità scientifica, ci dice di questa vocazione dell'amministrazione a ordinare la realtà in relazione alle sue esigenze, ai suoi obiettivi. e alle sue necessità. Credo che Annalisa Mandorino potrebbe raccontare molti episodi divertenti, per così dire, della elaborazione del codice del terzo settore in cui questa impostazione si è rivelata e lo stesso codice è esattamente un atto di violenza amministrativa veramente molto forte nel quale addirittura, nell'articolo sul vo-

lontariato si usa la parola spontaneo. cioè si definisce in via amministrativa il volontariato come qualcosa che è gratuito eccetera eccetera e spontaneo e siamo a un passo, capite, dalla polizia morale, quella dell'Iran, se l'amministrazione deve decidere se qualcuno agisce in modo spontaneo oppure no. Ottimo il tema della coprogettazione citato da Razzano. Tralascio una valutazione sugli esiti di questa normativa, ho ricordato in un'altra occasione che tra le pochissime coprogettazioni, ne trovate tantissime annunciate, poi quello che è successo non si sa bene. Nella mia esperienza ho fatto fare una tesi di laurea un mio studente sulla coprogettazione. Riguardava le politiche per la disabilità a Roma, nella Roma metropolitana. Il paradosso era che partecipavano a questa coprogettazione le cooperative sociali, le associazioni che gestivano i servizi per i disabili, con un sacco di problemi, non ultimo quello che dopo avere per vent'anni gli fosse stato detto dovete competere, adesso improvvisamente una specie di controordine compagni dovete cooperare. Ma la cosa più inquietante era che alla coprogettazione non potevano partecipare le famiglie delle persone con disabilità perché non erano iscritte al registro del terzo settore. Io penso che per fare un'ultima nota critica che poi l'inizio di questo processo di amministrativizzazione sia nelle famose leggi dei primi anni 90, Io ho letto, me l'ha consigliato Razzano, il libro di Nicolò Lipari, persona assolutamente stimabile, che dice che queste leggi, la legge sul volontariato, la legge sulle cooperative sociali, eccetera, tutte queste leggi proteggevano. A me non pare che abbiano protetto molto, mi pare che abbiano invece legittimato, aperto la strada a una forma che oggi possiamo chiamare di amministrativizzazione, per favorire alcuni pezzi di questo ambiente, Che sono stati legittimati escludendo molti altri attori civili, non certo volendolo, ma quello che è accaduto con il codice del terzo settore è un effetto paradossale. Chiudo dicendo, sottolineando come il tema della sus-

sidiarietà, a mio parere, tutti ne siamo coinvolti, anche Cristian Iaione ha lavorato tantissimo su questo tema, è in fondo la vera posta in gioco su cui si gioca questo conflitto che è sulla definizione della democrazia, cioè come è fatto il regime democratico, quali sono gli attori del sistema democratico.

E che ci sia un conflitto di interpretazioni mi sembra il minimo, mi stupirei se non ci fosse. La riproposizione della vecchia idea ottocentesca della sussidiarietà orizzontale come divisione del lavoro. Facciamo noi finché ce la facciamo, poi fate voi. e non come interazione anche conflittuale e strumentale, come la chiamava, mi pare, Luca Fazzi. Per cui è quello che vediamo, le organizzazioni di cittadini sono interessanti solo se si occupano dei servizi nel welfare e servono per far risparmiare all'amministrazione i costi della gestione dei servizi e anche di sollevare le amministrazioni dalla responsabilità che la Costituzione affida loro in termini di salute, di benessere, eccetera. Quindi, sussidiarietà costituzionale è il tema, a mio parere, che viene fuori dal libro come il principale fronte del conflitto che non riguarda il cosiddetto terzo settore, un ennesimo non qualcosa, sempre non profit, non governativo, terzo settore è sempre un non qualcosa. La sussidiarietà non riguarda il cosiddetto terzo settore, non riguarda i cittadini soltanto, non riguarda la cittadinanza attiva, ma riguarda il modo in cui la democrazia deve funzionare per il futuro.

### *Renzo Razzano*

Grazie, adesso questo tema della normativa che tu sollevavi vorrei rilanciarlo a chi segue nella discussione. Io penso che questa normativa tende ad escludere e non ad includere, cioè a stabilire i confini, chi è dentro e chi è fuori, chi ha titolo a esercitare certi diritti e chi non ce l'ha. Questa è una delle osservazioni che poco si è fatta anche rispetto alla recente riforma del terzo settore, che

tra l'altro ha un punto, contenuto nella legge e non nel decreto attuativo, che non è stato attuativo, e cioè la riforma delle tutele attraverso la riforma del codice civile. Il problema è che Si definisce solamente chi ha certe caratteristiche e chi non ce l'ha e magari fa altre cose, come quella di cui parlava Giovanni Moro, è figlio di nessuno. Scusate se ho usato una terminologia spiccia, ma è così. E questo è un problema serio, perché rivela tutta la logica che c'è dietro questo tipo di produzione normativa. Poi ci sono anche altri aspetti, che possiamo esaminare se abbiamo tempo. Annalisa Mandorino, tu parti da un osservatorio particolarmente ricco di esperienze, anche concrete, credo che questo ci aiuterà a focalizzare meglio i problemi.

### *Anna Lisa Mandorino*

Certo, ci provo e ringrazio Renzo Razzano aver organizzato questo momento. Ovviamente grazie a Peppino Cotturri per aver scritto questo libro, un libro denso e stratificato, che ci dà l'occasione per parlare e per confrontarci su questi temi. Allora, a me piace cominciare questa riflessione con voi ricordando quello che mi ha colpito del precedente libro di Peppino Cotturri, *Romanzo popolare*. Fra i due vi è un filo conduttore che io vedo particolarmente vivido. L'opera precedente di Cotturri racconta in fondo la storia di un amore, di un amore pieno di potenziale ancora inespresso, l'amore tra la Costituzione e le cittadine e i cittadini del nostro Paese: perché già nella Costituzione era affidato a ciascun cittadino singolo, e insieme ai cittadini organizzati, a quelli di cui più propriamente stiamo parlando qui, all'attivismo civico, il compito di invernare, di prendersi cura del disegno della Costituzione e di realizzarlo compiutamente. Reciprocamente, la Costituzione fin dalla sua redazione era ed è sembrata particolarmente innovativa per la sua previsione della sovranità appartenente al popolo, per i richiami chiari e diffusi alla partecipazione;

non soltanto dunque perché di per sé aveva dei contenuti assolutamente visionari, ma anche perché, come Cotturri chiarisce ancor meglio in questo libro, in *Io ci sono*, prevedeva fin dall'inizio, almeno potenzialmente, un allargamento del novero e del numero dei soggetti della democrazia, l'inclusione di soggetti che, accanto alle istituzioni, possono esercitare un ruolo da protagonisti nel governo della realtà: già dall'articolo 1, e poi con l'articolo 3, il tema della partecipazione dei cittadini è posto come prioritario e irrinunciabile, inserito a fondamento stesso della Repubblica. Non solo attraverso i partiti politici, ci sta dicendo la Costituzione, ma attraverso la partecipazione di tutte le cittadine e i cittadini si inverte e si avvera il disegno costituzionale. Questo nuovo libro di Cotturri, *Io ci sono*, disegna attraverso i decenni e le tappe più significative dell'evoluzione democratica del nostro Paese, il ruolo dei soggetti civici e le reazioni di quanti ne hanno via via seguito il cammino. La prima fase è stata, prevalentemente, di negazione di questi soggetti, quando hanno cominciato ad affacciarsi all'orizzonte della politica e della "politica del quotidiano", possiamo dire così. Poi c'è stata una fase successiva per la quale Cotturri fa riferimento a un vero e proprio tradimento perpetrato a danno dei soggetti civici, in particolare da parte dell'ambiente della sinistra, delle forze progressiste, perché esse sarebbero potute essere quelle più naturalmente deputate a riconoscerli e valorizzarli, ma hanno preferito rimanere autoreferenziali e impermeabili a questi movimenti "molecolari". Infine c'è stato il grande momento della svolta costituzionale, che anche come Cittadinanzattiva abbiamo contribuito a fissare: il momento in cui cioè la cittadinanza attiva, l'attivismo civico, vengono esplicitati e legittimati all'interno della Costituzione, con l'ultimo comma dell'articolo 118. Con quell'articolo i soggetti civici sono diventati soggetti riconosciuti capaci di costruire l'interesse generale, attraverso lo svolgimento autonomo di attività

volte a consolidare il perimetro stesso dell'interesse generale. Giovanni Moro prima faceva riferimento a quanto dinamico sia l'interesse generale: quando si sostiene che i soggetti civici invero il disegno costituzionale vuol dire che lo interpretano secondo lo stato delle cose, che lo aggiornano in un certo senso. In fondo il disegno costituzionale contiene dei principi che però hanno bisogno di essere attualizzati e concretizzati, di assumere un significato nuovo via via che le cose evolvono. Mi viene in mente un esempio, quello dei Livelli essenziali di assistenza. I Livelli essenziali di assistenza sono già previsti implicitamente in Costituzione, perché all'articolo trentadue si prevede il diritto alla salute di tutti i cittadini. Ma se da quando sono stati previsti non sono mai stati aggiornati, quindi da decenni sono negati nonostante rappresentino un diritto previsto in nuce dalla Costituzione e acquisito attraverso norme specifiche, allora non averli esigibili diventa un terreno di conflitto per i diritti, e reclamare quei Livelli diventa particolarmente urgente, e ottenerne l'aggiornamento vuol dire muovere in direzione dell'impianto costituzionale. Quindi, in questo senso, il ruolo per eccellenza dei soggetti dell'attivismo civico è quello di restituire alla concretezza e alla esigibilità il disegno costituzionale, anche nel senso di declinarlo in maniera coerente con le esigenze di un luogo, di un tempo, di una fase storica. Questo lo fanno le istituzioni, ma la Costituzione prevede che, in varie forme, possano farlo anche le cittadine e i cittadini con la loro partecipazione, con l'esercizio di essa. La svolta introdotta dall'articolo 118, ultimo comma, è sicuramente da questo punto di vista il fondamentale e ulteriore tassello del processo di riconoscimento dell'attivismo civico, un punto fermo, visto che legittima e fissa in via definitiva delle tendenze in progress, compresa la nascita dei soggetti civici organizzati, che possiamo collocare negli anni Settanta, e la pratica delle attività da parte loro. E dopo l'approvazione del 118, ulti-

mo comma, cosa è successo? Forse quel principio introduceva una visione troppo anticipatrice, che ciascuno ha cercato di piegare a una interpretazione più riduttiva: per esempio, da parte delle istituzioni è stato fin da subito visibile il tentativo di addomesticare il fenomeno dell'attivismo civico, riconducendolo a una veste amministrativa più riconoscibile dalle amministrazioni pubbliche come simile, omogenea a sé. Leggi che mortificavano l'autonomia della cittadinanza attiva sono sorte fin da subito: ricordo che lo stesso Cotturri parlava di una legislazione a canne d'organo, nella quale le associazioni erano costrette a rientrare in categorie parziali che privilegiavano un aspetto o l'altro della loro identità. Cittadinanzattiva, solo per citare un aneddoto, fu costretta a inserire in un passaggio del suo Statuto l'avverbio "esclusivamente" riferito alla tutela dei consumatori - che essa cioè è dedicata esclusivamente alla tutela dei consumatori - perché se non lo avesse fatto, pur essendo una organizzazione di cittadini, ciò non bastava a farla riconoscere come associazione legittimata ad agire nell'ambito delle politiche dei consumatori, quasi che cittadini e consumatori fossero due categorie in antitesi. C'erano dunque già dei segnali di quel processo che noi ora chiamiamo amministrativizzazione, e che è il tentativo che le amministrazioni, le istituzioni fanno per conformare il mondo dell'attivismo civico, che possono non conoscere, che a volte temono, al loro modello, anche per poterlo meglio controllare, probabilmente irreggimentare. Però l'articolo 118, ultimo comma, resta un caposaldo in questa riflessione anche in termini di successo, no? E le sue previsioni continuano a mantenere una forza e una freschezza eccezionali. Non soltanto perché spazzano via, anche se ancora permangono questi casi nella realtà, il paradosso degli "imputati per eccesso di cittadinanza" che prima c'era: cioè di cittadini e cittadine che, organizzandosi, si prendono cura dell'interesse generale, ma che le istituzioni o le amministrazioni

avrebbero potuto fino a quel momento legittimamente perseguire, e in effetti perseguivano in vario modo prima di quell'articolo, non considerandoli legittimati ad occuparsi di interesse generale. Con l'articolo 118, quantomeno dal punto di vista del riconoscimento giuridico, non possono più esistere casi di imputati per eccesso di cittadinanza e, se ve ne sono ancora nella realtà, possiamo finalmente additarli come illegittimi. Tra l'altro, uno dei valori aggiunti dell'articolo 118 sono le scelte lessicali e l'enfasi voluta su alcune parole, prima fra tutte la qualificazione di autonomia riferita all'iniziativa dei cittadini, "autonoma iniziativa dei cittadini", e quel riferimento come depositari dell'interesse generale ai cittadini anche quando singoli, cittadini "singoli e associati". E poi l'altra bellissima parola contenuta nell'articolo 118 è favorire: le istituzioni "favoriscono" l'attivismo dei cittadini. È chiaro che questa chiarezza espressiva apre a un potenziale conflitto fra istituzioni e cittadini: da parte di chi fa attivismo civico c'è ora la possibilità di rivendicare un ruolo attivo, ma anche di denunciare ogni circostanza in cui le istituzioni, le amministrazioni, dallo Stato ai Comuni, anziché favorire i cittadini, provino in qualche modo a irreggimentarli e a ostacolarli. Arriviamo alla storia degli anni più recenti che, ovviamente, è una storia che viviamo ancora nel quotidiano come organizzazioni, sulla nostra pelle potremmo dire di soggetti attivi nell'ambito delle politiche pubbliche. L'elemento che più ha inciso negli ultimi anni sulla riduzione dell'autonomia dei soggetti di attivismo civico è stato quello stesso che ha ispirato l'idea di un Codice del terzo settore, vale a dire la crisi sempre più pervasiva del tradizionale sistema di welfare. Prima Giovanni Moro diceva che a qualcuno ancora sembra che le leggi possano da sole bastare a modificare la realtà. Beh, non è mai stato così, e a maggior ragione non è più così oggi, anche perché la realtà è molto complessa e la crisi delle risorse, o, comunque, i limiti al loro impiego, per-

vasivi: quindi, per esempio, si scrivono delle leggi, anche belle e innovative, ma ad invarianza di bilancio, e ciò significa ovviamente che le si sta condannando direttamente all'inazione, all'inutilità. In questo contesto di crisi del welfare e delle risorse a esso dedicate, il terzo settore è apparso a molti come la soluzione, nel senso di una stampella a sostegno di uno Stato via via arretrante. Una delle cause, come si diceva, per cui è stato immaginato un Codice del terzo settore è stata proprio la scelta di indicare nei soggetti dell'attivismo civico coloro che potevano svolgere un'azione irrinunciabile di sostituzione, visto il welfare in declino. Qui ovviamente è tornato il concetto di sussidiarietà dell'articolo 118, ma non intesa in senso costituzionale come prima si diceva, bensì come la necessità di un'azione sostitutiva rispetto a uno Stato che via via arretra dallo spazio di azione pubblica, di tutela dei diritti e di cura degli interessi generali per carenza di risorse o di ingaggio negli investimenti di ambito sociale. Si intuisce chiaramente questo passaggio se si va a leggere la relazione introduttiva di quello che poi sarebbe diventato il Codice del terzo settore. In quella relazione si parte appunto da questo assunto: è teorizzato il fatto che di fronte alla contrazione delle risorse, il mondo del terzo settore sia chiamato ad assicurare quello che ormai le istituzioni non sono più in grado di garantire, e cioè i servizi di welfare. Lo dico anche in termini un po' autocritici: come mondo dell'attivismo civico già in quella fase avremmo dovuto capire maggiormente qual era la deriva verso la quale si rischia di andare se si smette di essere soggetto di co-governo delle politiche e si diventa soggetto che amministra servizi in una logica di delega da parte delle istituzioni. E non è che non lo abbiamo compreso in realtà, l'abbiamo anche messo per iscritto; però abbiamo sperato che, in qualche modo, quella normativa servisse a riordinare un mondo spesso confuso, frutto di tante norme e di stratificazioni nel tempo, a semplificarlo, e

non a strumentalizzarlo. Abbiamo sperato nell'obiettivo di semplificazione del variegato mondo del Terzo settore, di sburocra-tizzazione di alcuni passaggi, ma abbiamo scoperto invece che il Codice può diventare una gabbia, che sottopone i soggetti civici proprio a una miriade di appesantimenti burocratici. Anche il concetto di interesse generale, a cui faceva riferimento prima Giovanni Moro come ad una cosa dinamica, tanto che ricordo che a suo tempo Fondaca, la Fondazione per la cittadinanza attiva, proponeva una specie di matrice per definire l'interesse generale in modo dinamico e non in modo statico, è stato invece risolto nel peggiore dei modi, cioè con un elenco di temi di pertinenza del Terzo settore. Come se l'ambito stesso in cui si opera, per esempio l'istruzione o la sanità, fosse bastevole per qualificare il fatto di essere un soggetto di interesse generale, piuttosto che esserlo l'agire per tutelare i diritti, prendersi cura dei beni comuni e supportare i soggetti fragili in relazione ai vari ambiti di politica pubblica. Tra l'altro, il paradosso di questo approccio elencatorio è che, in principio, sono stati esclusi ambiti come i diritti civili, i diritti umani e i diritti dei consumatori, appunto, mentre si tenevano dentro i Livelli essenziali di assistenza garantire i quali, invece, è una prerogativa delle istituzioni in un sistema di sanità universalistico come è il nostro. Secondo me l'occasione di questo libro e anche di dibattiti come questi è di provare un po' a fermarsi e a elaborare delle riflessioni condivise su quello che è possibile fare per fermare una deriva che ci vuole sempre più controllati, come organizzazioni di terzo settore; che vuol dire anche smettere di accettare di essere inglobati, confinati in perimetri sempre più ristretti. Facciamo l'esempio dell'articolo contenuto nella legge di bilancio in discussione in questi giorni, dove è previsto che qualunque soggetto di terzo settore, quindi ETS, che abbia un bilancio almeno pari a centomila euro, proveniente da fondi pubblici, abbia all'interno del suo Collegio dei Revisori

dei Conti un funzionario del Ministero delle Finanze. Questa, oltre a essere una cosa infattibile considerato il numero degli enti di terzo settore, è sicuramente una previsione che lede il principio dell'autonomia. È l'approccio che conta, al di là del fatto che la norma sarebbe inapplicabile, e l'approccio va nella direzione di una sempre maggiore contrazione degli spazi di autonomia fino a pensare appunto che all'interno della governance delle organizzazioni sia prevista la presenza di un un funzionario pubblico. Prima si parlava anche della tendenza all'amministrativizzazione. Un'altra delle cose su cui bisogna fermarsi un attimo è capire che cosa si intende quando si parla, citandola come una parola magica, di amministrazione condivisa. Prima Peppino Cotturri faceva riferimento a una sentenza della Corte Costituzionale in cui si usa, appunto, questa espressione: fino a quella sentenza, parlando di amministrazione condivisa ci si riferiva sostanzialmente ai regolamenti per i beni comuni e alla loro evoluzione nei patti di collaborazione tra istituzioni e cittadini. Ma dopo la sentenza della Corte quando si fa riferimento all'amministrazione condivisa la si collega all'attività di co-programmazione e di co-progettazione di cui parla il Codice del Terzo settore. Qual è il rischio che si intravede? È che la co-programmazione e la co-progettazione smettano di rientrare nel perimetro delle azioni di co-governo, smettano di essere modalità che riguardano il governo partecipato delle politiche pubbliche, e ancora una volta l'attenzione si sposti sul piano della amministrazione, della gestione. Quindi in questo momento, rispetto anche a riflessioni che abbiamo fatto in passato, il tema che pone l'amministrazione condivisa non è tanto quello di essere uno strumento facile a disposizione delle istituzioni come quello pattizio, che però ha il limite di partire dalla regolamentazione verso le autonome iniziative civiche e non dal favore previsto dalla Costituzione; il vero tema è di continuare a sottrarre

valore politico alle iniziative autonome dei cittadini organizzati per orientarle verso l'amministrazione dei beni e dei servizi e non verso il co-governo delle politiche. Spero ci saranno occasioni per ulteriori approfondimenti. Grazie molte.

### *Renzo Razzano*

Io vorrei riprendere uno dei temi sollevati dall'analisi e cioè come il recepimento e la implementazione della sussidiarietà nel codice del terzo settore si riferisca solamente agli enti del terzo settore, a quelli che rientrano nella gabbia normativa. A mio parere questo è indicativo della logica complessiva di questa normativa. In fondo la 266 essendo una legge che non definiva il volontariato ma definiva i rapporti tra volontariato e pubblica amministrazione, non stabiliva questi confini. E tant'è che per i Centri di Servizio si diceva che potevano dare servizi a tutte le realtà del volontariato, a prescindere da ulteriori criteri di definizione, mentre nel codice del terzo settore si stabilisce che i Centri di Servizio possono dare servizi solamente agli ATS. Tutte le altre realtà, quelle che descriveva Giovanni Moro, sono escluse formalmente da questa possibilità e questo conferma il ragionamento che stiamo facendo sul disegno complessivo. Io adesso vorrei dare la parola a Sebastiano Citroni perché lui ci porta un'altra prospettiva per osservare questi aspetti. Sebastiano ha scritto un libro molto interessante sulle dinamiche associative, l'associarsi quotidiano, cioè su come questo quadro di riferimento complessivo si intreccia con le dinamiche associative concrete, In altre parole quando parliamo di un potenziale politicamente molto rilevante che viene da questo mondo, non riusciamo a capire come questo potenziale si esplica concretamente all'interno delle diverse esperienze associative non solo APS o volontariato, parlo del modo di stare insieme delle persone.

*Sebastiano Citroni*

### **Attivismo civico e democrazia. Dal pesce pilota al pilotino**

Secondo me si tratta di un lavoro estremamente importante, urgente e attuale, anche se il tema principale che affronta non è certo nuovo: da almeno cinquant'anni in Italia si discute del rapporto tra associazionismo di terzo settore e sistema politico, di come questo attore della società civile organizzata possa in particolare rivitalizzare i nostri sistemi politici, rigenerarli in coerenza con il disegno progressivo già tracciato dalla Costituzione.

Il punto di partenza del percorso proposto dall'autore è quello di chi non si arrende all'idea che le nostre democrazie oggi siano al loro "ultimo atto", per usare l'espressione del recente libro di Carlo Galli. La proposta avanzata è quella di ipotizzare un nuovo ruolo trainante degli attori del civismo e della solidarietà, da perseguire sul piano di uno specifico terreno di lotta: con i termini del libro si tratta della lotta per la sovranità popolare dei cittadini, concepita come contrapposta alla sovranità dei partiti ovvero, per usare un'altra espressione dell'autore, di una lotta per la "civilizzazione della politica".

Questo approccio conflittuale è, a mio avviso, uno dei punti di forza del libro, che lo innerva nel suo insieme. Oltre ad essere un testo molto curato – e lo dico senza piaggeria – ha il pregio di offrire molti livelli di lettura. È stratificato: rileggerlo significa scoprirne sempre nuovi aspetti. Personalmente, mi ha appassionato le parte storica sul costituzionalismo democratico, il metodo della Costituente, ma anche il richiamo a Gramsci e il tema della formazione delle soggettività politiche individuali e collettive. Tuttavia, per favorire il dibattito, ho scelto di concentrarmi su quattro aspetti critici che sinteticamente definirei: disaffezione, unitarietà, individuo e parzialità.

## 1. La disaffezione

Il primo punto riguarda la crescente sfiducia e disaffezione nei confronti del volontariato e dell'attivismo civico. L'autore sottolinea, giustamente, come l'autonomia dei cittadini sia stata spesso strumentalizzata *dall'alto*, riducendo il volontariato a un fornitore di servizi che sopisce il conflitto sociale. Ma questa dinamica ha un'implicazione *sul basso*, una conseguenza non menzionata nel testo ma che qui mi preme sottolineare: in sintesi, essa ha allontanato i cittadini da questo mondo. In altri termini, secondo me è utile vedere anche le implicazioni della strumentalizzazione di cui parla l'autore, in termini esattamente di disaffezione e sfiducia dei cittadini. Per evitare fraintendimenti, specifico che non mi riferisco al deficit di rappresentanza del terzo settore di cui ha detto Giovanni Moro. Infatti, se accettiamo i termini con cui l'autore pone la questione, quelli del civismo e del terzo settore sono per definizione minoranze non rappresentative. Sto parlando di un problema più concreto: il volontariato e l'azione civica, sempre di più, non sono percepiti con il favore che questo libro assume nei loro confronti; per molti cittadini ordinari che vi entrano in contatto, questi mondi sono lontani da ciò che noi studiosi pensiamo che siano e che, magari, effettivamente erano fino a qualche anno fa.

Faccio qualche esempio. Stamattina ho portato i miei studenti di sociologia a Como, in Piazza San Rocco, dove un parroco è stato ucciso mentre aiutava alcuni senzatetto. In quella piazza è nato un progetto finanziato da Fondazione Cariplo, chiamato *Cittadini di Vicinanza*. La promotrice ci ha raccontato il progetto dicendoci: "Noi non vogliamo fare volontariato, vogliamo costruire relazioni sociali significative." Questo è un indicatore importante: è come se fare volontariato fosse ormai percepito come dare una coperta ad un certo orario e tornare a casa, e si volesse evitare questa visione riduttiva, a termine, dei rapporti sociali.

Altro esempio: a Milano, in via Padova, uno stabile pubblico è stato assegnato ad alcune grosse cooperative sociali. Subito si è mobilitata una rete informale di cittadini, diffidente nei confronti di queste organizzazioni e intenzionata a partecipare alla *governance* del progetto, a battersi per fare sentire la propria voce. Questo dimostra che esiste sfiducia e, in alcuni casi, addirittura opposizione dal basso nei confronti del terzo settore, percepito talvolta come solo orientato a mantenere le proprie organizzazioni, a pagare gli stipendi e riprodurre sé stesso.

Questo riguarda sia la cooperazione sociale sia, per diverse ragioni, il volontariato dato che non sembra più realizzare la sua vocazione storica di costruzione di solidarietà. Al tempo stesso, però, questo non significa che il quadro è interamente cupo: è solo molto diverso da poco tempo fa e da come implicitamente ci aspettiamo che sia. Pensate al fatto che, mentre ormai nel dibattito pubblico più critico è assodata l'idea di un terzo settore depoliticizzato, invece troviamo i suoi enti più strutturati, le cooperative sociali, dentro reti fortemente politiche come, ad esempio, il Social Forum dell'Abitare, ovvero un'iniziativa di *advocacy* che mira a cambiare le politiche abitative.

Il punto è che se si vuole che civismo e volontariato siano promotori di una rivitalizzazione della democrazia non è possibile ignorare questi fatti, la frattura che segnalano tra le nostre percezioni e i processi in corso per come vissuti dai loro protagonisti. Bisogna invece partire da qui, tenere in conto della crescente disaffezione che investe parte del terzo settore, la sfiducia di cui è spesso oggetto da parte dei cittadini comuni. Altrimenti, ignorare tutto questo rischia di alimentare il risentimento diffuso e di fatto nutrire i populismi di destra.

## 2. L'unitarietà

Il secondo punto riguarda l'appello all'unitarietà del terzo settore, che si legge nelle pagine finali del libro e che riguarda lo sforzo per non disperdere le molte energie che animano le forze dell'autonomia sociale al centro di questa trattazione. Capisco l'intento che muove l'autore, ma credo che, in nome del principio di autonomia di questo mondo (così centrale in questo volume), sia necessario accettarne la pluralità. Il terzo settore è fatto di soggetti molto diversi, alcuni più vicini alla visione proposta dal libro, altri molto meno.

Non si può chiedere a queste organizzazioni di sacrificare i propri interessi di parte in nome dell'unitarietà e per me non è nemmeno giusto farlo. Si può fare, certo, ma con scarsi risultati secondo me. Come è stato giustamente detto, l'interesse generale, quando lo si guarda da vicino, è sempre situato: riguarda specifici gruppi sociali, che possono avere visioni anche in tensione tra loro. Chiedere unità significherebbe snaturare questa realtà.

## 3. L'individuo

Un aspetto interessante del libro è il modo in cui affronta il ruolo dell'individuo, superando lo scetticismo nei suoi confronti tipico delle culture politiche novecentesche. Nel libro, infatti, si parla apertamente di costruzione di soggettività politiche individuali, un tema che considero centrale oggi.

Il libro mostra con chiarezza l'ambivalenza dell'individuo: al contempo ripiegato su sé stesso e sul proprio particolare, ma anche capace di esprimere una nuova e inedita capacità di azione.

Questo mi ha ricordato molto il pensiero di Alberto Melucci, che già alla fine degli anni Settanta rifletteva su come i sistemi arti-

colati e complessi, per poter funzionare, necessitano dell'attivazione individuale. Melucci sottolineava questo in un'epoca dove i social network, e persino Internet, erano ben lontani...ma pensate a quanto questo pensiero sia attuale oggi!

Come l'autore, Melucci evidenziava quanto questo processo strutturale di attivazione individuale sia ambivalente: una volta attivati, gli individui possono andare in direzioni diverse rispetto a quelle funzionali al sistema e anche aprire spazi di conflitto. Il sistema reagisce con ulteriori forme di controllo, che si estrinsecano chiedendo più attivazione agli individui; quindi, anche più margini di manovra per gli stessi e allora questo richiede a sua volta maggiore controllo...alimentando un circolo vizioso, dove conformismo e libertà individuale non si contrappongono più. Da ciò deriva l'ambivalenza degli individui nella loro capacità d'azione.

Inoltre, c'è un rischio notevole e da non sottovalutare nell'attuale centralità dell'io come perno di soggettività politiche e della loro azione. Anche su questo Melucci ci aveva messo in guardia: le nuove istanze più conflittuali e dirompenti, per via della loro centratura sull'io individuale, sono compatibili con e facilmente appropriabili dalle forze di mercato, che di fatto finiscono con il neutralizzarle. Pensiamo al femminismo e all'ambientalismo ridotti a scelte individuali e magari di consumo: il rischio è che queste battaglie, prive di un orizzonte collettivo, vengano depotenziate e assorbite interamente dalle dinamiche di mercato.

#### **4. La parzialità del riconoscimento**

L'ultimo punto - più generale e articolato degli altri - riguarda la relazione tra società civile e Stato. Il libro propone di superare questa distinzione, ed è un passaggio che condivido pienamente

per tutta una serie di motivi su cui non ho la possibilità di dilungarmi ora. Tuttavia, non sono convinto dell'approdo che l'autore propone per questo superamento, ovvero un sistema politico fondato sull'autonomia sociale dove – per riprendere l'immagine iniziale – la sovranità popolare dei cittadini trionfa sulla sovranità dei partiti, grazie al ruolo trainante dell'attivismo civico e del terzo settore.

Senza poter qui entrare più nel dettaglio di questa proposta (del resto, ben esposta dall'autore nel libro), vorrei invece chiarire ora le ragioni per cui credo che, più che ipotizzare un cambio radicale del sistema politico, sia utile lavorare per rendere l'attuale sistema più poroso, aprendo e consolidando canali per input costanti dal basso, ma accettando che questi input eccedono sempre la loro traduzione politica. E, aggiungo anche che questo per me è un bene! Ma prima di specificare perché cerco di spiegarmi meglio su cosa intendo dire.

Partendo da lontano, è necessario secondo me avere bene in mente quanto lo Stato moderno, come già evidenziava Hegel, riconosce in modo selettivo gli attori società civile ad esso esterni, ovvero riconosce alcune istanze ma non altre<sup>1</sup>. Questo riconoscimento è inevitabilmente parziale perché negli stati liberali, aperti e con una ricca società civile, il governo avviene dando forma ai soggetti sottoposti al suo potere, incanalandone le energie a proprio favore. La sfida, allora, è allargare le maglie di questo riconoscimento, includendo soggetti e temi esclusi, oppure anche promuovere un diverso riconoscimento, in altra direzione da quella in corso: allo stesso tempo, questo sforzo deve partire

<sup>1</sup> **Civil Society in the Shadow of the Neoliberal State**, Jessen, Mathias Hein. *International Journal of Politics, Culture, and Society*; New York Vol. 34, Fasc. 2, (Jun 2021): 161-174. DOI:10.1007/s10767-020-09376-2

dall'assunto che questo riconoscimento è inevitabilmente parziale, è necessariamente selettivo, perché questa è la natura dello Stato moderno e delle sue forme di governo in società aperte.

Quindi secondo me la questione sollevata dal libro è urgente ma è posta in modo un po' troppo manicheo, come alternativa secca tra due opzioni in conflitto ovvero, da una parte, i poteri istituzionalmente costituiti e, dall'altra, il non ancora riconosciuto. Invece, io propongo la via del riconoscimento sempre parziale... su cui si può e si deve lavorare perché magari, non ci va bene la direzione in cui attualmente è operato il riconoscimento e si vuole portarlo da un'altra parte o semplicemente allargarlo. Però, secondo me, è un punto di forza la parzialità del riconoscimento e cito due motivi per mostrare questo punto.

Il primo motivo è evidenziabile citando un'esperienza in corso a Torino, dove una rete di 140 associazioni si batte contro l'esclusione anagrafica, ovvero contro il fatto che ci sono molti soggetti – spesso di origine straniera - che non possono accedere alla residenza, non hanno i requisiti richiesti per iscriversi all'anagrafe e con ciò sono esclusi dall'accesso ad una serie di diritti fondamentali. Ad esempio, non possono avere l'iscrizione previdenziale, il sistema sanitario nazionale, la richiesta di casi popolari e molti altri diritti fondamentali... C'è una rete che si batte per cambiare questa situazione, che ha avuto una lunga interlocuzione con l'amministrazione comunale, la quale però ha solo parzialmente recepito le richieste sollevate. Di fatto si è tornati al sistema della cosiddetta "residenza fittizia", ovvero non quello che la rete chiedeva... Ora, capisco la frustrazione di questa rete di 140 soggetti ma, al contempo, il fatto che le richieste avanzate siano state solo parzialmente recepite fa in modo che il processo avviato da questa rete sia ancora in corso, ovvero che i soggetti di questa rete stiano ancora perseguendo la propria

azione. Il canale di comunicazione con l'amministrazione comunale – sia un canale interlocutorio oppure conflittuale – è stato aperto e si sta consolidando con quest'azione. A dire il vero si tratta di un canale precedente a quest'azione, che si è aperto durante il Covid per consentire di aiutare quelle persone che non avevano ufficialmente diritto all'assistenza dello stato. Da lì si è passati all'esclusione anagrafica, allargando l'interlocuzione con altri centri di potere, come la società locale che gestisce l'acqua negli stabili dove abitano le persone senza residenza, persone su cui pesano bollette esorbitanti dato che sono applicate tariffe sul consumo idrico in relazione agli abitanti ufficiali. Anche qui è in corso una battaglia che per ora non ha dato molti esiti e che per questo continua... Altrimenti si parla di coalizioni di scopo, a termine, che una volta raggiunto lo scopo non esistono più: ma se non esistono più, il canale si chiude e ogni volta riaprirlo è un lavoro improbo sia per singoli soggetti sia per reti. Per questo è anche utile a tutto il sistema politico che il canale rimanga aperto: ma rimane aperto se le istanze sollevate sono solo parzialmente accettate, se trovano una sponda nei cui confronti provare ad allargare il riconoscimento avuto.

Ma c'è una seconda ragione per cui dare valore alla parzialità del riconoscimento istituzionale nei confronti dell'attivismo civico, del volontariato e del terzo settore e quindi al fatto che le istanze sollevate da questi soggetti siano solo parzialmente recepite e tradotte in politiche. Da una parte, la parzialità consente al rapporto tra stato e società civile di mantenersi vivo, di mantenere aperti i canali del loro collegamento. Dall'altra parte, la parzialità del riconoscimento (della traduzione politica delle istanze dal basso) consente di raggiungere un equilibrio sostenibile fra ambiti distinti che – all'interno di un sistema complesso- hanno esigenze tra loro in tensione. Tali ambiti sono quelli del sistema

politico, delle politiche che promuove e dell'associazionismo di terzo settore: infatti, queste dimensioni hanno logiche distinte ed esigenze molto diverse. Quello che fa bene al sistema politico non fa bene necessariamente alle politiche e non è detto faccia bene all'associazionismo... Che cosa fa bene alle politiche? Alle politiche fa bene la partecipazione delle istanze dal basso al loro sviluppo, il fatto che queste siano pienamente recepite dai poteri istituiti. Questo va molto bene alle politiche pubbliche, ma non altrettanto al sistema politico, perché se sono pienamente recepite si chiudono i canali della partecipazione dal basso, non rimangono aperti e praticabili... (se non da chi ha le risorse per permettersi di aprire nuovi canali ed interlocuzioni). Ma il fatto che le istanze sollevate siano pienamente recepite non fa secondo me neanche bene all'associazionismo. Questa ricezione totale, infatti, significherebbe rinunciare a spazi di autonomia fuori dall'orbita dello Stato... Negli interventi precedenti è stato sollevato il tema dell'amministrativizzazione del terzo settore... ovvero della sua burocratizzazione, questo deriva da un rapporto simbiotico con l'amministrazione pubblica, dall'assumerne le sue logiche di funzionamento... e finire con l'essere sia burocratici sia imprenditoriali, come lo è quel terzo settore che lavora solo con l'amministrazione pubblica. È questa, infatti, che chiede di essere efficiente, competitivo ma anche di rendicontare e rispettare gli adempimenti amministrativi previsti dallo stato.

In altri termini, tenere insieme le istanze del sistema politico, quelle delle politiche e anche dell'associazionismo richiede un delicato equilibrio, in cui la parzialità (della traduzione politica delle istanze dal basso) può fungere da chiave di volta, in grado di sostenere un'architettura articolata. C'è un sistema politico con dei canali di partecipazione non per benevolenza dello stesso, o solo perché formalmente previsti, ma perché ci sono delle

forze dal basso che rendono effettivi questi canali e li tengono aperti. Questi canali, per quanto parziali, consentono di avere una qualche voce in capitolo nella formulazione delle politiche ma tali canali esistono solo in virtù della loro parzialità, dato che se le istanze dal basso fossero pienamente recepite dalle politiche i soggetti dal basso farebbero venire meno la loro pressione, rendendo non più praticabili i canali che avevano aperto.

Insisto su questo aspetto della parzialità perché mi sembra che oggi ci sia un grosso fraintendimento su questo: pensiamo al bel libro di Cristiano Gori, "Combattere la povertà", che racconta l'incredibile esperienza dell'istituzione del reddito di cittadinanza per la prima volta in Italia. C'è chi leggendo quel libro ha detto: ah, allora è così che si fa! Ovvero, per fare advocacy efficace bisogna proporre alla politica soluzioni "chiavi in mano", leggi ben definite e pronte per essere adottate e bisogna farlo con coalizioni di scopo a breve termine, che si dissolvono una volta raggiunto l'obiettivo. Questo è un modello che secondo me non fa bene al nostro sistema politico perché è vitale che la domanda dal basso sia costante e tale da eccedere sempre la sua traduzione politica, ovvero che venga recepita solo parzialmente. Capisco che per i singoli questo è molto frustrante, ma al contempo è di grande beneficio per il sistema politico e garanzia del fatto che i canali partecipativi rimangono aperti anche per chi non ha le competenze e la forza per soluzioni "chiavi in mano".

Non è che sto dicendo che viviamo nel migliore dei mondi possibili, che non ci sono problemi e che il conflitto, che giustamente è indicato in questo libro, non ha senso. Al contrario, la lettura conflittuale ha dei facili appigli concreti: pensate a quello che è avvenuto recentemente con il cosiddetto Salva Milano, facilmente riconducibile alla lettura di questo libro, ovvero come l'ennesimo abuso di potere dei partiti a danno dei cittadini, singoli e

organizzati. Questa è una lettura potente, però allo stesso tempo secondo me che non ci aiuta dal punto di vista della dell'intervento...

Assumere la parzialità come punto di forza non significa che le cose vanno bene così, anzi significa assumere condizioni che non sono niente affatto scontate. Innanzitutto, che ci sia sempre una domanda dal basso in eccesso, un brulicare di iniziative che chiedono traduzione politica: questo non è affatto scontato, soprattutto negli ultimi tempi. Infatti, significa non solo un associazionismo di terzo settore vivace, capace di affrontare una varietà di problemi e bisogni ma anche animato dalla voglia d'interfaciarsi con la politica, fare pressione, stargli addosso per chiedere provvedimenti adeguati. Quindi il problema della traduzione di mutazioni molecolari in azioni politiche determinate secondo me non si risolve con un sistema politico fondato sull'autonomia sociale, se questa fondazione significa traducibilità totale. Si risolve, al contrario, accettando la parzialità di questa traduzione, ovvero lavorando per sviluppare la porosità dell'attuale sistema, con continui input dal basso.

In sintesi, sono molto d'accordo sulla diagnosi proposta dal libro e sulla sua visione conflittuale che la sostiene ma vedo quattro criticità nella cura proposta, nella soluzione ipotizzata:

1. La crescente disaffezione dei cittadini nei confronti del terzo settore.
2. Il rischio di una eccessiva centratura individuale, che rischia di neutralizzare la forza delle istanze dal basso nei confronti della politica istituita.
3. L'importanza di mantenere una pluralità di voci nel mondo del civismo.

4. Il valore della parzialità del riconoscimento politico, che mantiene aperti i canali partecipativi.

Il ruolo trainante di attivismo civico e terzo settore nei confronti dei nostri sistemi politici è descritto dall'autore nel libro con la metafora del rapporto che i piccoli pesci pilota instaurano con i grandi predatori. In natura, i pesci pilota sono una specie di parassiti perché stanno vicino a predatori come gli squali, entrano dentro la loro bocca, gli lavano i denti e si mangiano le cose che rimangono. Secondo me non è un'immagine tanto adeguata: spesso, più che davanti, i pesci pilota stanno dietro, nell'ombra di questi grandi predatori e vivono a loro spese. Non ha nemmeno senso, secondo me, descrivere il ruolo dell'impegno civico nei confronti del sistema politico con l'immagine portuale del rimorchiatore, l'imbarcazione a motore che traina, spinge e accompagna le grandi navi nei porti definendone la rotta. Sarebbe un ruolo improbo per il terzo settore, un compito di guida generale che non gli compete e non avrebbe né forza né legittimità per realizzare.

Rimanendo nello stesso ambito marittimo e portuale, secondo me, invece, ha senso recuperare l'immagine del pilotino. I pilotini sono queste piccole imbarcazioni che portano in sicurezza su grandi navi piloti esperti nel fare manovre delicate nei porti: fuor di metafora qui non si deve intendere solo e tanto come il fatto che il terzo settore offre il proprio personale alla politica, quanto invece rispetto al suo portare nella politica nuovi temi, stimoli e proposte; soprattutto, il fatto che nel fare ciò – in particolare, nel farlo in modo sempre eccedente l'effettiva traduzione politica - consolida una pratica, la rende costante, crea i saperi necessari a realizzarla e così istituisce un canale percorribile in futuro per portare anche altri piloti, su altre navi a svolgere altre manovre.

*Renzo Razzano*

Grazie Sebastiano. Credo che tu abbia fatto un intervento molto stimolante che ci riconduce anche a alcuni nodi concreti con cui ci dobbiamo confrontare. Ed è la riprova che questo è un dibattito vero non una presentazione formale di un prodotto editoriale. Credo che questo sia l'obiettivo che ci eravamo prefissi e mi pare che anche i contributi che ci sono stati vadano in questa direzione. Io adesso vorrei dare la parola a Cristian Iaione.

*Christian Iaione*

Grazie Renzo. Allora, ho la fortuna di intervenire per ultimo, il che significa che la maggior parte delle cose importanti sono state dette. Naturalmente anch'io ringrazio per l'invito e poi appunto intervenire dopo studiosi e personalità autorevoli come quelle che mi hanno preceduto nel dibattito è sempre molto difficile. Quindi cercherò di essere sintetico e andare dritto a due o tre punti che mi hanno stimolato nel corso della presentazione e del dibattito, oltre che nella lettura del libro di Cotturri. Per questo vorrei articolare le mie riflessioni intorno al "perché", al "chi" e al "come".

Allora, diciamo, un primo tema è il perché questo libro è importante. In tutto il libro di Cotturri è chiaro, i richiami sono abbastanza diretti al civismo come una forma di costruzione del progetto democratico. Poi Moro, insomma, ha centrato il suo intervento su questo e quindi non mi voglio dilungare troppo se non per fare alcune osservazioni sul fatto che forse, e questo è un elemento di pregio del libro, il 118 non viene citato subito, secondo me a ragione, perché in realtà il riconoscimento costituzionale del civismo come pietra angolare della costruzione democratica

del nostro ordinamento esiste prima della novella costituzionale del 2001 e dunque prima del nuovo art. 118. E questa è stata un po' la battaglia anche culturale che io ho provato a combattere, forse perdendola ma mai sconfitta fu più gioiosa, e in proposito di consiglio a tutte e tutti questo bellissimo libro Elogi del fallimento di un filosofo di Costica Bradatan. Dobbiamo celebrare questo fallimento perché ha condotto a molti risultati positivi, però il punto centrale è che noi è come se avessimo resettato all'ottobre 2001 il ragionamento sul riconoscimento costituzionale dell'attivismo civico. Non esiste un prima o quasi. Come se per i Costituenti del '48 questo non fosse parte del bagaglio culturale e soprattutto uno degli strumenti fondamentali per costruire una democrazia di migliore qualità (vd. Morlino).

Questa "dimenticanza" secondo me in questi 23 anni ha un po' condizionato il dibattito. Per questo il libro di Cotturri è particolarmente importante, ossia per la ricostruzione storica di come si è arrivati al 118. Il merito maggiore è secondo me che prima di arrivare al 118 spiega guardate che c'è la Costituzione, c'è l'articolo 2 sulla solidarietà, c'è l'articolo 3 sull'uguaglianza, c'è l'articolo 1 sulla sovranità popolare, insomma c'è l'idea che nella Costituzione ci fosse già un riconoscimento dei doveri di solidarietà, della necessità di assumere responsabilità non individuali, per contribuire alla creazione di istituzioni più aperte e democratiche e alla costruzione di una società che doveva essere più coesa, più uguale, anche dal punto di vista economico con retribuzioni e un sistema di sicurezza sociale realizzato anche mediante forme di auto-organizzazione sociale, perché l'articolo 38 parla di questo. Ecco perché mi sento in sintonia con l'approccio. Il riconoscimento dell'iniziativa civica non è diretto soltanto a costruire una democrazia migliore, ha un valore più generale e in particolare ha una dimensione economica. A me è sembrato opportuno farlo

notare in alcuni scritti che richiamano alcune sentenze della Corte costituzionale anteriori alla novella costituzionale, *in primis* la sentenza 89 del 1970 nella quale Costantino Mortati costruisce teoricamente il principio generale della collaborazione civica e poi la giurisprudenza della Corte Costituzionale negli anni 80 sulle casse previdenziali come forme di solidarietà endo-categoriale in virtù del principio di comunanza d'interessi.

Mi sposto ora sul "chi". A me ha sempre fatto riflettere moltissimo a quello che Giovanni Moro chiama la "deamministrativizzazione" dell'iniziativa civica, l'idea che ci deve essere anzitutto solidarietà tra cittadini, i quali decidono di autorganizzarsi e che insieme offrono una risposta di interesse generale. Prima della amministrazione viene la collaborazione civica o la condivisione sociale, queste devono portare a traino l'amministrazione (non viceversa), ma l'idea che ci sia questo questo *solidus* nella società che si coagula, si aggrega per autonomia di ciascuno e per aggregazione delle autonomie di ciascuno (qui il riferimento ad Aldo Moro è diretto) in qualche modo si mettono insieme creano delle forme di aggregazione e forse secondo me questo potrebbe aiutare di più perché quando si parla di principio generale della collaborazione civica e si citano le condizioni per l'attivazione di questo principio generale uno va a vedere e si rende conto che sono fattori di crisi e insufficienza dell'intervento dell'insufficienza non perché uno vuole dire che è insufficiente in via di principio l'intervento pubblico ma perché ci sono delle condizioni di contesto che non consentono alla pubblica amministrazione di essere la risposta tempestiva, adeguata, completa.

Che deve fare dunque lo Stato rispetto a queste forme di auto-organizzazione e collaborazione civica o solidarietà economica endocategoriale? Le deve riconoscere, abilitare. Quindi siamo sicuri che le debba "favorire"? Perché il riflesso condizionato

dell'amministrazione ad amministrativizzare forse proviene da quella parolina "favorire". Nel momento in cui io, come Pubblica Amministrazione, devo favorire devo inevitabilmente pormi il tema di costruire un percorso di evidenza pubblica, un processo, un procedimento amministrativo che inevitabilmente mi porta a dover dire questo pezzo del Terzo Settore deve essere favorito rispetto a questo altro. Il povero funzionario amministrativo che pur volesse limitarsi ad abilitare e riconoscere ma deve favorire non può che mettere in competizione e fare una gara sia pure informale o dialogica. E' inevitabile perché altrimenti come si può tradurre nel linguaggio burocratico il favorire. Se fosse stata abilitare o riconoscere che come sapete ha una tradizione costituzionalistica molto più elevata, ben più rispettosa della natura e della morfologia dei beni comuni, forse l'amministrativizzazione sarebbe stata meno imperante. Se si fosse riconosciuto che la società viene prima dello Stato, l'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale forse non avrebbe soggiaciuto alla deriva amministrativistica, amministrativizzante o burocratizzante. Non aiuta moltissimo ma va nella giusta direzione la valorizzazione della co-progettazione su cui dirò alla fine nell'ambito del "come".

Proseguendo sul chi, il libro di Cotturri è un libro importante perché opera una ricostruzione storica e spiega che questo riconoscimento costituzionale del 2001 riposa su una tradizione che viene dalle forme di mutualismo e cooperazione che hanno dato luogo alla nascita dello stato sociale tra fine ottocento e inizio del novecento quindi con una tradizione almeno bicentenaria, se non vogliamo risalire addirittura al medioevo e alle città che nascono proprio come forma di autoorganizzazione collettiva per gestire e garantire una serie di infrastrutture e servizi essenziali comuni. Quindi il mio punto sul quale voglio richiamare l'attenzione di

tutti è questo: non è che ci stiamo dimenticando un pezzo? Cioè va bene la sussidiarietà orizzontale come pezzo di costruzione del progetto di democrazia politica e di progetto democratico ma il punto è che può e deve essere anche un pilastro per la costruzione di una nuova democrazia economica. Senza giungere sicuramente alle derive imprenditorialistiche, io credo che oltre a citare Bob Kennedy (anche se adesso non so se lo possiamo ancora citare perché sta diventando controverso vista la progenie), il non chiederti che cosa il Paese può fare per te, chiediti cosa tu puoi fare per il Paese, bisogna citare anche Franklin Delano Roosevelt, quando nel 1941 con il suo discorso sulle quattro libertà, lui parla della *freedom from want*, la liberazione dal bisogno, perché nessuno è libero di esercitare le libertà democratiche se non c'è liberazione dal bisogno. I nostri Costituenti non sono stati da meno e basta riferirsi agli articoli della Costituzione economica.

Ora, non è che la disaffezione, la scarsa qualità della democrazia, la scarsa attrattività anche nel terzo settore dell'attivismo civico derivi dal fatto che le nuove generazioni, pezzi importanti di quella società vulnerabile e fragile di cui parlava Giovanni Moro, dicono ma qual è la risposta che io posso trarre per me da un maggiore impegni civico? Perché io non sono ancora libero dal bisogno, non sono in condizione di partecipare a questo progetto democratico e politico, perché ho bisogno e quindi faccio anche certe scelte di partecipazione politica che vanno nella direzione dell'exit, come direbbe Hirschman, quindi non voto, ma mi rivolgo a partiti o movimenti politici anche di destra che teorizzano e praticano lo sfondamento a sinistra o che teorizzano il V-Day e praticano con un reddito di cittadinanza a pioggia anche a costo di generare un meccanismo colossale di truffa ai danni dello Stato.

Cioè se noi non dimostriamo che il civismo è un meccanismo di partecipazione anche economica e di liberazione dal bisogno

io credo non osserveremo un cambiamento di rotta nell'impegno civico e neppure nell'impegno politico. Su questa scia mi permetto di spingere il ragionamento ancora oltre e in maniera forse provocatoria di suggerire una pista di ricerca che sto investigando negli ultimi anni. Siamo sicuri che il potere politico sia il palazzo d'inverno da conquistare? Non è che il palazzo d'inverno è diventato il settore privato e il capitale? Oggi in ambito economico e finanziario si stanno scontrando giganti sul tema del cd. ESG ed è una delle faglie lungo le quali corre anche lo scontro politico. Ci sono forze economiche che hanno detto fermiamoci e ragioniamo, come diceva Annalisa Mandorino prima. Fermiamoci e ragioniamo o almeno rallentiamo. Addirittura, si utilizza il concetto di attivismo applicato all'ambito finanziario. Ci sono alcuni edge fund che amano definirsi *activist edge funds*. Una delle prime cose che è successa in America dopo la vittoria dell'agglomerato politico economico coagulatosi attorno a Trump (non solo Musk ma tutta la cd. PayPal mafia da Thiel ad Andressen) è stata una causa intentata contro BlackRock, Vanguard e altri asset managers che insieme gestiscono la maggior parte dei nostri soldi, ossia quelli detenuti dai cd. *asset owners* che non sono altro che fondi pensione, assicurazioni, fondi del risparmio gestito, quindi siamo noi, sono i custodi dei nostri soldi, alcuni dei quali da dieci anni a questa parte, dal 2018 in poi circa, cominciano a porsi il tema di avere una responsabilità sistemica, ossia di interesse generale e capiscono che devono cominciare a ragionare nella logica di lungo termine perché con le risorse da loro gestite forse stanno generando un effetto sistemico di danno all'umanità, al Pianeta e quindi in ultima istanza all'economia stessa. Così cominciano a sostenere che introdurre questi valori sociali e ambientali all'interno delle matrici di rischio dei propri investimenti serve a scongiurare o minimizzare i rischi sistemici. Quindi c'è stato un risveglio di parte del sistema capitalistico e il

pushback politico viene generato proprio da gente che nel sistema capitalistico si oppone a questo risveglio. Dobbiamo dunque guardare all'attivismo civico di questo mondo nuovo, di questo pezzo di mondo economico-finanziario.

Lo so che sembra fantascienza però secondo me questa è una delle direzioni in cui forse dobbiamo cominciare a guardare. Naturalmente dobbiamo farlo a modo nostro ma è un ulteriore argomento a favore della tesi della necessità di collegare l'attivismo civico alla democrazia economica. Una delle cose che mi è piaciuta di più del libro, è il fatto che è dedicato a Franco Cassano che viene citato molto spesso nel libro. Cassano è uno di quelli che, nella mia attività anche di studioso meridionale e meridionalista, mi ha insegnato di più. Uno dei motivi per cui porto avanti certe iniziative è perché io sono figlio di un territorio terremotato che ha visto la nascita della prima forma di autoorganizzazione civile, la protezione civile per effetto del terremoto dell'80. Quindi a me quella vicenda, il 23 novembre del 1980, la ricordo come fosse ieri, per me è stata un'esperienza definitoria. Allora, che cosa diceva Cassano? Il Sud non è un non ancora Nord. Lui è stato il teorico della decolonizzazione, prima della teoria della decolonizzazione.

Oggi Cassano viene tradotto in inglese e lo trovo di un'attualità sconcertante. Da un po' di anni io sto cercando di ragionare su questi temi a livello sia europeo sia internazionale, per cercare di dire che il modello di sviluppo e cooperazione adottato in UE non è europeo, è un modello di sviluppo da Europa del Nord, da Global North. Non è stato considerato il Mediterraneo, l'Europa del Sud, le sue caratteristiche altrimenti non si spiega perché oggi il meridione a differenza della Germania dell'est è ancora in questo ritardo centenario, bicentenario mi viene da dire a questo punto. L'attivismo civico se non si nutre del pensiero meridiano

di Cassano, se non si dota di un obiettivo di democrazia economica, di uscita dal bisogno, in particolare dei territori più vulnerabili, dei territori più fragili perde l'appuntamento con la storia. Questa dinamica nei territori del Global South sta emergendo fortemente, fortissimamente, perché molta parte dell'attivismo civico del Global South è una reazione all'imposizione del modello di sviluppo economico di matrice anglosassone, di matrice, diciamo, nord del mondo, nord europea. Vi assicuro che nei 4 progetti europei cui ho partecipato e partecipo questa tensione c'è, è palpabile. In tutti questi progetti il modello è sempre lo stesso, il modello è quello nord europeo cioè tutte le volte che gli spieghi che c'è un modello diverso, c'è un approccio diverso da considerare, ti rispondono voi siete italiani e il modello da seguire è quello nordico.

Prima avevamo gli inglesi, adesso sono gli olandesi, gli scandinavi e i tedeschi e questo è un ragionamento che noi dobbiamo far emergere perché sennò diciamo molta parte di queste risorse e di questo ragionamento sul perché dell'attivismo civico oggi diventa vuota.

Al ragionamento sul perché dobbiamo ora aggiungere il tema delle condizioni estreme. Gran parte del nuovo attivismo civico, gran parte delle energie delle nuove generazioni o delle fasce vulnerabili della società, si sta dirigendo nella risposta a queste condizioni estreme, a queste crisi. In primis ho citato quella climatica perché è quella più immediata, ma tra le altre quattro libertà del famoso discorso del 41 di Roosevelt c'era la freedom from fear, quindi l'importanza della pace, della sicurezza personale contro guerre e aggressioni dello Stato autoritario. E allora qui diciamo secondo me dobbiamo cercare di dire non è solo civismo per il civismo, civismo per la partecipazione democratica, il civismo è importante per dare una risposta a queste emergenze

economiche, climatiche, personali e di qualunque altro genere esse siano. Ripeto, la mia esperienza è che se noi non avessimo avuto una risposta civica ad Avellino nell'Ottanta, lo Stato non sarebbe arrivato in tempo. Il "fate presto" ve lo ricordate tutti benissimo. Il punto è questo: secondo me una delle strade per recuperare attenzione verso questo fenomeno passa per la dichiarazione dello stato di emergenza continua. Una controprova fattuale sull'interesse delle nuove generazioni io la traggo dalle mie classi quando nell'arco del semestre gli studenti si accendono; sono spenti per tutto il semestre e quando verso la fine del corso introduco con approccio da ottimista pragmatico il tema delle condizioni estreme in quel momento si attivano. E' una generazione che percepisce queste crisi di sicurezza perché ha vissuto la crisi pandemica (come io ho vissuto il terremoto), questa crisi derivante dalle condizioni estreme democratiche, economiche, climatiche e securitarie la possono capire perché l'hanno vissuta sulla propria pelle. In quel momento loro si accendono. Se tu gli ragioni soltanto come un progetto di ridemocratizzazione, di miglioramento dell'amministrazione, delle città come bene comune. Bene, benissimo professore, tutto molto bello ma è il tasso di interventi spontanei è bassissimo, molto semplice misurare il loro interesse, si misura in questo modo. Dormono, stanno su Whatsapp e non intervengono, fino a quando non comincio a parlare di condizioni estreme e chiedo loro di ragionare con me anche in una logica critica e auto-critica, perché dico loro che può darsi che io mi sbagliai, sia impazzito e quindi sia diventato pessimista troppo pessimista con l'età o guardando film sci-fi. Li provo e gli dico convincetemi che in qualche modo questa storia finirà con un bel finale. I dati dicono qualcosa di diverso e cioè che il 2024 è stato il primo anno solare a sfiorare i 1,5 °C dall'era pre-industriale. Il punto è che le statistiche non mentono neppure sulla partecipazione giovanile. Nel 2023 nella fascia tra

i quattordici e i trentacinque anni in Italia (si è considerati giovani fino a 35) sei su dieci hanno risposto che non credono nella partecipazione democratica. Sei su dieci! Poi giustamente vai a vedere la partecipazione alle elezioni e il riscontro è immediato.

Ormai vota tra il quaranta e il cinquanta per cento dell'elettorato. Prevalentemente quello militante e la parte agiata della popolazione. Quindi non è non è difficile secondo me capire che un tema è avere come gruppo sociale di riferimento questo gruppo sociale, cioè le nuove generazioni, perché è a loro che spetta la responsabilità principale, è sulle loro vite che si ribalterà il costo delle scelte miopi o lente delle generazioni precedenti. Noi dobbiamo abilitare loro, cioè dobbiamo fare dieci passi indietro e dovremo avere loro a discutere di questi temi sempre di più, secondo me, per capire che cosa ne pensano.

Mi sposto e chiudo sul come, quindi torno sull'amministrativizzazione, sulla sussidiarietà, Cotturri cita un saggio di Pizzolato poi chiaramente cita anche altri lavori e Annalisa Mandorino ha detto dovremmo fermarci a pensare su questa esperienza dei patti di collaborazione. Ha citato la sentenza alla Corte Costituzionale e l'idea che mi sono fatto soprattutto nel lavoro che ho fatto con Giovanni Moro con quel libro sulla co-città pubblicato nel 2018 è che si è trattato di una brillante operazione di comunicazione, di marketing politico, giuridico, non lo so, lasciamo agli storici il compito di chiarirlo. Di fatto è stata offerta una soluzione molto semplice al povero funzionario di cui sopra e ad una precisa base sociale e politica. Prima si parlava di soluzioni fai-da-te e qualcuno ha capito che bisognava dare un qualcosa di semplice al povero funzionario che si trova da solo contro questa mole di leggi e che vuole abilitare queste iniziative civiche. Di certo si è accettato il rischio di proporre il regolamento sui beni comuni anche in contesti dove la capacità istituzionale, il senso

della legalità e l'etica pubblica era ed è ancora molto bassa. Per il momento è andata bene. Si poteva forse cercare una strada alternativa e non utilizzare tanto il diritto pubblico quanto quella che nel libro Cotturri - richiamando Lipari - definisce la concezione privatistica della sussidiarietà. Magari si sarebbe potuto aiutare di più l'amministrazione ad utilizzare le forme dell'autonomia pubblica come direbbe Paola Chirulli e quindi l'autonomia generale della pubblica amministrazione per abilitare e riconoscere piuttosto che per favorire, quindi amministrativizzare, gestire, concordare. Il caso che secondo me si avvicina di più a questo approccio, sicuramente perfettibile, è quello di Reggio Emilia e di Nicoletta Levi la dirigente del Comune di Reggio Emilia che è realmente la testa pensante di questo modello. Si fonda sull'idea che si deve infrastrutturare un procedimento, un processo di dialogo collaborativo e democrazia collaborativa (o di democrazia sussidiaria e sussidiarietà circolare, come la chiamerebbero Cotturri e Donolo), che va dalla co-programmazione della politica alla co-progettazione della soluzione sperimentale e innovativa. Solo così si rispetta l'autonomia del ciascuno e l'autonomia del sociale. L'innovazione sociale proviene dal civismo, dal volontariato e quindi è giusto che il sociale e il civico definiscano prima gli obiettivi di politica pubblica insieme con la p.a. mediante la co-programmazione e poi si lasci a un ambito di co-progettazione la sperimentazione dell'innovazione.

La coprogettazione doveva servire a quello, non doveva servire a evitare la gara. Doveva servire a dire abbiamo una sfida senza precedenti ed è obiettivo comune risolverla, però non abbiamo una soluzione. Nel linguaggio dell'innovazione tecnologica si dice una soluzione sugli scaffali. Sugli scaffali non c'è la soluzione, quindi non la possiamo acquistare nel magazzino, ce la dobbiamo inventare. Ma la sfida e gli obiettivi sono definiti e precisati assie-

me prima di forgiare la soluzione. Allora lì scatta la sperimentazione e la coprogettazione della soluzione sperimentale. Secondo me questa disconnessione fra innovazione sociale che affronta una sfida, co-programmazione che definisce obbiettivo comune di p.a. e società, coprogettazione che governa la sperimentazione, ha generato di nuovo una cooptazione e un furto di un concetto bellissimo e importante come la coprogettazione a favore di un ragionamento che poi utilitaristicamente e legittimamente alcune forze sociali utilizzano per evitare le note pastoie burocratiche dell'amministrativizzazione. Mi domando se a questo punto con i nuovi strumenti del codice dei contratti pubblici e in particolare con l'aumento delle soglie grazie al PNRR sia davvero attuale questo utilizzo opportunistico della co-progettazione. In più è venuto meno anche l'abuso d'ufficio. Il funzionario da questo punto di vista si dovrebbe sentire un po' più libero e prendere coraggio. Da ultimo, secondo me forse un'autocritica bisogna farla sul Codice del Terzo Settore in cui il piano del diritto privato si intreccia con il piano del diritto pubblico. L'abilitazione, il riconoscimento, la gabbia l'ha chiamata Renzo Razzano (anche se alcune cose erano necessarie), insomma la regolamentazione civilistica e di diritto privato si è confusa con la regolamentazione pubblicistica e di contrattualistica pubblica. Questo ha generato ulteriore confusione. Occorre davvero recuperare la funzione del Codice del Terzo Settore come strumento di riconoscimento e abilitazione delle forme di autonomismo civico e di autonomia sociale, come riconoscimento del diritto di autogoverno della società. Questo secondo me dovrebbe essere il concetto da riguadagnare all'analisi con quella finalità di solidarietà, di adempimento dei doveri di solidarietà in maniera ampia non solo come solidarietà politica ma anche sociale ed economica e, oggi sappiamo, anche climatica, intergenerazionale e così via. Grazie!

*Renzo Razzano*

Grazie Cristian anche a me sembra che conclusioni non se ne possano fare, ma semmai questo possa essere l'avvio di un percorso. Da diversi interventi sono venuti stimoli per un approfondimento, Adesso bisogna capire come lo facciamo perché si tratta di un percorso non semplice e faticoso. L'incontro di oggi ci dimostra come questi temi siano cruciali da tanti punti di vista, non solo per chi gestisce come noi servizi. Noi come Centro di Servizio abbiamo già in mente alcuni momenti di approfondimento che vanno però tutti ricondotti a un filone teorico comune. Dal canto nostro possiamo lavorare per una prosecuzione del lavoro di approfondimento di questi temi, coinvolgendo un numero crescente di realtà territoriali e di stakeholders. Ora hanno chiesto di intervenire alcuni fra i presenti a cui do volentieri la parola.

*Emiliano Monteverde*

Alla fine di questa interessantissima giornata credo sia utile porre all'ordine del giorno per un prossimo incontro un tema che, a partire da quello che è stato detto oggi, possa dare il via ad un confronto futuro

Questo importante e interessante incontro, infatti, è stata l'occasione per discutere e confrontarsi sul tema fondamentale della partecipazione. C'è però un elemento che in qualche modo ha incrociato o affiancato molti degli interventi della giornata, un elemento che, in qualche modo, può determinare lo sviluppo in un senso o nell'altro dei percorsi di cui abbiamo parlato. Un "convitato di pietra" che oggi non ha preso la parola: la Pubblica Amministrazione.

Spesso nelle relazioni, negli approfondimenti, nei dibattiti pubblici sembra delinearsi una idea di fondo, un punto di vista, una

interpretazione, una strategia dell'Amministrazione su questi argomenti.

Io credo che sia molto importante, per fare un discorso di verità, assumere l'idea che così non è.

Ci troviamo, molto spesso, di fronte ad un sistema che avanza per inerzia o che si fa guidare dal timore, dalla necessità di garanzie, dalla riproduzione di schemi precedenti dentro a "contenitori" nuovi. Un sistema che ha, naturalmente, le sue eccezioni e le sue eccellenze ma che, sostanzialmente, non è stato messo nelle condizioni di aprire un confronto reale sulle cose di cui stiamo parlando.

È necessario sottolineare questa situazione perché, se partiamo dalle cose che avete detto, e sulle quali in tante altre occasioni ci siamo confrontati, e guardiamo dall'interno dell'Amministrazione cose come gli avvisi di coprogettazione o la co-programmazione, ci troviamo di fronte ad ostacoli come, ad esempio, le autorizzazioni. La follia di autorizzare qualsiasi cosa. Per darvi solo una idea, ora nel Lazio si pensa all'autorizzazione al funzionamento per le convivenze. Persone, cioè, che vivono insieme in case (anziani, giovani, ecc...) avrebbero bisogno non di quello che normalmente si definisce "civile abitazione" ma di un appartamento per il quale è stata deliberata una autorizzazione al funzionamento. E questo è proprio l'esempio di quello che dicevo: siamo di fronte ad una varietà di progetti innovativi, nuovi punti di vista, azioni, esperienze che invece di essere accolta viene ricollocata nell'ambito di quel sistema precedente che prevedeva le autorizzazioni al funzionamento per le grandi Case di Riposo oppure le RSA.

La situazione paradossale è che di fronte alla spinta generativa del mondo del terzo settore, alle attività dei cittadini, alle novità

rese possibili anche dalle nuove tecnologie, la grande e complessa macchina della Pubblica amministrazione ha cominciato comunque a muoversi, seppur con i limiti e le contraddizioni che ho citato, e proprio nel momento in cui prova a farlo il mondo che ha sempre spinto verso queste innovazioni comincia a riflettere sul modello e su cosa doveva essere fatto diversamente.

Ci troviamo quindi di fronte ad uno sbandamento collettivo, ad un a continua fuga in avanti alla quale risponde una frenata una volta dell'Amministrazione e una volta del mondo del sociale. Insomma, una situazione complessa sulla quale sarebbe interessante confrontarsi.

### *Enzo Morricone*

Vorrei soffermarmi sulla questione della burocratizzazione e della cosiddetta "amministrativizzazione" che, in qualche modo, subiamo e che si collega direttamente al Codice del Terzo settore.

Mi pongo una domanda semplice, forse ingenua: ma chi ha scritto questo Codice? È frutto dell'opera di forze politiche e gruppi che dall'esterno ci hanno imposto una legge? Oppure è stato costruito da figure che conosciamo bene – rappresentanti dell'associazionismo, intellettuali e esperti del terzo settore etc... – persone che fanno parte del nostro stesso mondo? Non è un elemento imposto dall'esterno che abbiamo subito passivamente: lo abbiamo costruito noi.

Forse dovremmo interrogarci su come siamo arrivati fin qui, ripensando al percorso che ci ha portato a questa situazione. Prima di attribuire responsabilità ad altri, dovremmo riflettere su cosa siamo diventati nel corso degli anni, perché ciò che sta accadendo nel nostro mondo è simile a quanto successo prima nella politica e poi nei sindacati: un progressivo svuotamento della

partecipazione, una chiusura delle leadership in gruppi sempre più autoreferenziali, dall'età sempre più avanzata, spesso impegnati in conflitti interni.

Ho l'impressione che nel corso degli anni siano state gradualmente ma inesorabilmente messe da parte tutte le questioni valoriali e di senso, per dare spazio ad argomenti e ragionamenti – sicuramente importanti ma non determinanti – quali organizzazione, iscrizione ai registri, capacità progettuale... ora va molto di moda parlare di co programmazione e co progettazione.

Mi chiedo: quando sono nate molte delle nostre associazioni, tra gli anni '70 e '80, lo scopo principale era forse la co programmazione o la co progettazione con gli enti pubblici?

No, si trattava di affrontare le sfide della società, con una visione di cambiamento e di prospettiva.

E questo ora non si trova più. Oggi, ci lamentiamo dell'assenza dei giovani. Ma la vera domanda è: perché un giovane dovrebbe entrare in una organizzazione di volontariato attuale? Quale prospettiva di cambiamento possiamo offrire? Non parlo solo di opportunità lavorative, ma del desiderio di far parte di qualcosa di più grande. Quando si verificano emergenze, come le alluvioni, i giovani si attivano. Questo ci dimostra che esiste una voglia di partecipare, di contribuire a qualcosa di significativo.

Tuttavia, spesso questa partecipazione non trova continuità all'interno delle nostre organizzazioni. C'è chi critica i giovani, accusandoli di essere interessati solo ad azioni spot, incapaci di inserirsi in processi partecipativi strutturati. Ma forse dovremmo chiederci se non solo il nostro modello organizzativo, ma anche quello che diciamo e facciamo, riesce davvero a coinvolgerli in modo efficace e continuativo.

Dobbiamo riflettere a fondo su come siamo arrivati a questa situazione, su quali siano le dinamiche che ci hanno portato fuori strada. Solo così potremo cercare di riattivare un cambiamento reale. E non è affatto scontato che questo cambiamento avvenga all'interno delle nostre organizzazioni. La mia paura è che ci siamo talmente allontanati e frammentati che sarà sempre più difficile ricostruire legami e creare sistemi di connessione efficaci.

*Renzo Razzano*

Ora la parola a Giuseppe Cotturri per alcune riflessioni sui temi emersi dal dibattito. Quindi non conclusioni perché a me sembra che conclusioni non se ne possano dare e il nostro dibattito possa dar luogo ad un percorso di approfondimento che ci impegniamo a realizzare nel prossimo futuro

## Riflessioni conclusive

*Giuseppe Cotturri*

Sono d'accordo con il modo come è stato impostato l'incontro e anche con queste parole finali di Razzano, che invitano a sviluppare ragionando, non è una discussione che si chiude qua. Posso dire che è questo è ciò che il libro cerca di suscitare. Al di là della condivisione che si manifesta, momenti come questi sono assolutamente necessari e comunque per quanto mi riguarda preziosi. Ora, l'enormità delle questioni che sono state sollevate richiede un lungo lavoro. Io qui voglio dire solo due o tre battute su punti a cui tengo per ragioni varie.

È stato da Cristian Iaione citato il mio rapporto con Franco Cassano. Cassano è per me stato come un fratello. Abbiamo lavorato insieme da quando avevamo 18 anni, e su questi temi non eravamo d'accordo. Abbiamo avuto una lunga discussione che non si era conclusa.

Il primo disaccordo con Cassano riguarda il fatto che lui parlava sì di cittadinanza attiva e ha scritto un bel libro in proposito (*Homo civicus*, 2004), ma pensava a un movimento di opinione civica e quella fu l'esperienza di "Città plurale" a Bari, che contribuì in maniera determinante, all'avvio della "Primavera di Bari", che portò prima alla Giunta Emiliano a Bari e poi anche a quella Vendola in Regione. "Città plurale" era partecipata e animata da

professionisti, intellettuali: parlavano e producevano idee, ma non facevano. Non erano nella prassi rigenerativa di un tessuto diverso.

La seconda distinzione da Cassano, tra di noi, era che lui attribuiva al tema cittadinanza attiva un valore, come dire, simbolico, ideale, ma non politico, perché diceva la cittadinanza attiva la fa chi può, chi ha denaro, chi ha tempo, chi ha cultura.

Ora questa era un'indicazione, una riflessione, che veniva da lontano, che qui è troppo lungo esporre e che veniva dal suo maestro di sociologia e da altri, ma il processo che ho cercato di dimostrare, ricostruire, indica che non è così. Anche pezzi di quello che viene chiamato movimento antagonistico è dentro il fenomeno che abbiamo descritto. Le dimensioni del fenomeno che ho richiamato hanno visto in Italia una continua crescita e una recente contrazione. C'è stata una fase espansiva, sino a poco prima del Covid. Il fatto che si siano ridotte le forze, non è però solo per il Covid, ma dipende anche da quella riforma del terzo settore che ha demotivato, diviso, catturato a un disegno diverso parte delle forze di questo universo, puntando sulla quantità e i servizi erogati.

Ma il problema principale è: sono forze queste attraverso le quali si può rigenerare un discorso sulla democrazia e su una politica diversamente fondata. Io sono profondamente convinto di questo, anzi penso che siano le sole forze capace di interrogarsi, come noi stiamo facendo, anche sugli aspetti teorici più complicati.

Sulla democrazia rappresentativa, capisco quello che dice Moro sull'importanza eccessiva assegnata all'elezione di una rappresentanza per accedere alla cittadinanza, quando oramai da tempo si sono fatte strada altre forme di cittadinanza, la cittadinanza

attiva anzitutto. Dobbiamo però tenere conto che la rappresentanza storicamente è stato uno strumento importante per dare una sede e una visibilità a interessi e a soggetti esclusi: il Re e la Corte, no! Un Parlamento, dove siamo rappresentati un po' tutti. Questo, però non da oggi, è stato cancellato dagli stessi gestori dei sistemi parlamentari. Perché quando tu costruisci i governi come un ufficio legislativo, che procede per mozioni di fiducia e con decreti d'urgenza, la volontà del governo, hai impedito al Parlamento di discutere e perfino i deputati di maggioranza non possono fare un emendamento al disegno del governo. Questa tendenza è leggibile in tutti i parlamenti occidentali, attraverso forme di personalizzazione dei partiti e la riduzione e lo svuotamento delle forme rappresentative. Quindi a questo punto la spiegazione del perché l'elettore non va più a votare è semplicemente un "ho capito, perdo tempo io e lo perdete anche voi in un parlamento impotente". Qualcuno dice andate a casa, qualcuno dice riduciamo il numero. Il tema fondamentale è che il meccanismo della rappresentanza politica, così come è stato pensato e vissuto, non è più in grado di consentire partecipazione e l'intervento popolare sulle scelte di governo. La cosa più interessante dell'esperienza che sta conducendo questo universo, che chiamo del civismo e della solidarietà, è che si sta inventando modi assolutamente imprevedibili di intervenire sul governo. Quindi non c'è più una delega di rappresentanza, c'è un intervento diretto che condiziona ciò che farà poi la pubblica amministrazione e il governo, e questo è un terreno assai diverso, che prospetta anche un'idea del far politica assai diversa.

Rispetto a questo i soggetti in formazione, compreso quei giovani che si interrogano solo sul tema ambientale, partono da istanze individuali, dalla presa di coscienza, persona per persona, di quali siano i bisogni non soddisfatti, i pericoli che si vivono, così

la politica può rinascere solo a partire dalla conoscenza, ma anche dalla costruzione di un fronte ampio di alleanze, non più dai partiti da soli, proprio perché si è rotta sia la loro funzione rappresentativa, sia il loro insediamento nelle forze sociali. Il numero di quelli che si organizzano fuori dai partiti è enormemente più grande di quelli che frequentano i partiti, e questo è un problema da assumere. Ora non so quale è la risposta, certo non c'è una risposta immediata.

Terreno decisivo di questa nuova lotta è quello della definizione non solo dell'interesse generale, ma di una condivisa teoria dell'interesse generale. Gli esempi che facevano Moro e altri, indicano il problema. Io non ho mai pensato che sia codificato o codificabile in formulazioni statiche cos'è l'interesse generale. Oggi è questo e domani è altra cosa, perché altri sono i soggetti e chiederanno altre cose. Nel sistema normativo e nel sistema politico occorre inserire meccanismi capaci di consentire il continuo superamento di ciò che abbiamo visto come interesse generale, perché ci saranno sempre questioni, interessi e diritti che sono rimasti fuori, ed è compito, interesse generale, farli entrare. Se noi in una legge, in un Codice del terzo settore diciamo quali sono gli interessi generali e si fa l'elenco: prima di tutto si fa qualcosa sulla quale non si può decidere preventivamente da parte dell'amministrazione pubblica facendo un'elenco, perché appunto, ci vuole una valutazione indipendente che entri nel merito delle attività svolte per stabilire se un determinato ente o azione persegue gli interessi generali e poi, se sorge una controversia, ci sarà un giudice, sino alla Corte Costituzionale, che stabilirà chi ha ragione, tra ciò che sostiene il cittadino e ciò che sostiene il responsabile del procedimento amministrativo, quanto al perseguimento o no degli interessi generali. Tutto ciò è in relazione alla situazione di fatto non ad un elenco astratto di sog-

getti, è un criterio che dovrebbe valere sempre, anche per l'Istituzione pubblica, quando mai quest'ultima, come dovrebbe, persegue sempre gli interessi generali? in certe condizioni, quel che è l'interesse generale è frutto di un conflitto, e il conflitto ha le sue forme politiche, ma ha anche i suoi metodi di decisione e di soluzione del conflitto. Il nuovo Codice del terzo settore è orientato a negare questo piano, a delimitare il piano dell'autonomia,

Una sola cosa voglio aggiungere sul ruolo delle norme sinora approvate in Italia, è stato citato Lipari e la legge quadro per il volontariato, la 266/91 di cui fu l'estensore: Lipari è stata la prima vittima di questa ondata di riflusso di un pensiero autoritario in campo cattolico, ondata che ha cercato a lungo di modificare la sua legge, hanno fatto mille tentativi per toglierla di mezzo. Non ce l'hanno fatta, hanno pensato di fare un giro più largo, dicendo allora che sono tutti terzo settore si è sostenuto che bisognava armonizzare le diverse norme e con questa parola d'ordine si è passati a una legislazione autoritaria, burocratica, che attribuisce al controllo amministrativo, ciò che è funzione di governo.

Un'ultima cosa tengo a dire, non a Christian, ma ad altri amici di Labsus, con cui c'è stata una discussione sull'"amministrazione condivisa". Non è l'amministrazione che si condivide, l'amministrazione deve fare il suo mestiere ed è bene che lo faccia: dire che la condividi con un gruppo di cittadini, che ora partecipano e ora non riescono a partecipare, significa rendere debole e precarie le tutele, deve essere chiaro chi si assume le responsabilità di attuazione. Ciò che è affare di tutti è l'indirizzo dell'azione di governo. Attraverso forme che si sta cercando di definire, si interviene sull'indirizzo di governo, con programmazione, con progettazione di aspetti specifici dell'azione di governo. In questo processo emergono figure non di rappresentanza d'altri, ma espressive di capacità di intervento con visione generale, che

diventa un patrimonio culturale e morale dell'intera società, se riesce a passare.

Il tema che invece io ponevo sul piano delle riforme costituzionali è di cominciare a pensare alla elaborazione di forme, di processi, di interlocuzione. Ora il cittadino semplice può fare quello che sta già facendo esprimendo dei bisogni e proposte, poi interviene l'amministrazione, interviene il politico che gli dice questo sì, questo no. Dobbiamo immaginare che sia possibile istituire un conflitto sulla base dell'individuazione di obiettivi ritenuti di interesse generale individuati dai cittadini attivi, che vanno alla valutazione dell'intero corpo elettorale, costruire ad es. forme referendarie pensate come potere specifico di minoranze di aprire un dibattito, affinché poi ci sia un pronunciamento di tutti, visto che non c'è la mediazione politico-scientifica che una volta svolgevano i partiti.

Infine due battute finali.

Non dimentichiamoci della liberazione dal bisogno, ricordiamoci dei temi economici. È una battaglia che si è per ora conclusa culturalmente con la rinuncia alla ricerca di un sistema diverso da quello capitalistico e che autorizza i gestori di questo sistema a dire "non c'è altro da fare, il mondo è questo" e siccome ciò produce continue ingiustizie, la domanda che mi sono sempre fatto è: ma si tratta di riprendere la bandiera di un qualche movimento rivoluzionario? O si tratta di far capire attraverso quali processi si fa crescere la capacità di intervento autonomo, la sovranità popolare, la partecipazione, si tratta d'irrobustire questi processi in parte già in atto.

E qui giunge l'obiezione: e tu pensi a queste cose nel momento in cui abbiamo di fronte la questione climatica, le guerre, mentre

il mondo viene portato alla catastrofe. Beh, certo bisogna anche opporsi e cercare di evitare la catastrofe, ma non ne usciremo definitivamente, se non saremo in grado di rinnovare la democrazia. Se non si depositano esperienze, idee, capaci di prospettare diverse modalità di autonomia e governo delle società, diverse forme di crescita e intervento dei cittadini singoli e associati, senza più evolute forme di democrazia, mancherà la base da cui ripartire. Chi viene dopo di noi ha bisogno di fondamenta su cui costruire.





Le esperienze di attivismo civico sono segnate da incertezza su natura, identità e ruolo. Spesso considerate “nuove”, sembrano prive di storia e significato politico riconosciuto. Tuttavia, i mutamenti sociali non si sono tradotti solo in ripiegamento, ma anche in forme autonome di azione collettiva: dai molti “io” nascono nuovi “noi”. Sono identità collettive indipendenti che mettono in discussione l’ordine costituito, suscitando sospetti nella cultura dominante. Le società civili occidentali, cresciute per numero di gruppi e varietà di iniziative, praticano una politica diffusa, non delegata. Il principio di sussidiarietà introdotto in Costituzione, esito di un “costituzionalismo dei cittadini”, legittima tali forme di cittadinanza attiva. Il Codice del Terzo Settore definisce inclusioni ed esclusioni, ma non distingue chi realizza reali attività d’interesse generale da chi persegue interessi interni, tra ambiguità normative e influenze culturali di PA e volontariato.



Questa collana di *instant book* raccoglie i contributi della serie di incontri *Futuro Prossimo* che CSVnet organizza in collaborazione con altri CSV italiani per offrire al volontariato la possibilità di confrontarsi su alcuni grandi temi posti dagli obiettivi dell’Agenda 2030 dall’altra, e di aprire una riflessione sul futuro – quello che ci aspetta e quello che vogliamo.